I CURIOSI

FOGLIO PERIODICO

NAPOLI 15 GENNAJO 1836. - ANNO PRIMO - 2. TRIMESTRE

Questo giornale si pubblica alla metà e fine di mese. Il costo è di grana 6 per gli associati ed un carlino pe' non associati. Per un semestre si pagano carlini 7 e per un anno carlini 14.
L'associazione è aperta presso *Luigi Fabri* in via Toledo n. 116, e presso *Domenico Corrado* strada Concezione di Toledo n. 41.
Gli associati delle province debbono pagare per lo meno un trimestre anticipato in gr. 36 ed avranno il foglio franco di posta.

N.° 12.

...... STA GENTE È QUELLA CHE RAPPORTA, PUBBLICA E SCRIVE CIÒ CHE VEDE E SENTE TANTO PIÙ VOLENTIER QUANTO PIÙ IMPORTA.

Cesare Caporali.

Franco lo avranno eziandio gli esteri fino ai confini anticipando però un'annata in carlini 18.
Le lettere franche ed altro sarà diretto alla *Officina de' Curiosi* strada Concezione di Toledo numero 32 secondo piano.
Chi fa dieci associati e ne anticipa il pagamento, almeno di un semestre, riceverà una copia gratis, per detto tempo, rimanendo a carico dell'officina la distribuzione del foglio.
Chi paga l'anticipazione ha diritto ad una ricevuta.

ORTICOLTURA

GIARDINI GALLEGGIANTI A CASCEMIR.

Le rive del lago di Cascemir alimentano svariate famiglie di giunchi, canne ed altre piante aquatiche; le quali per natura stendendo le loro radici in guisa da formare *su la superficie della terra* una specie di tessuto a maglie solide e fortemente intrecciate come rete, danno agio ai giardinieri di Cascemir di trarne profitto. A'mezzo marzo essi con vanghe e falciuole tagliano e tolgono orizzontalmente le radici di tali piante con la terra che contengono a circa due piedi sotto il livello dell'acqua; ed allorchè ne hanno staccata una parte considerabile, la tagliano e dividono perpendicolarmente su due linee strette e parallele in modo da formare una striscia di grande lunghezza. In tal modo ottengono delle zone mobili piatte flessibili e galleggianti di circa due piedi di spessezza, sei di larghezza e cento di lunghezza. Ne battono dipoi i lembi col piatto della vanga le ammaccano e calpestano orizzontalmente aggiungendovi altre piante analoghe cui anche comprimono. Allorchè tali zone hanno acquistata certa solidità si coprono con melma tratta dal lago, e si fissano nel luogo più acconcio con due piuoli che ne fermano le estremità penetrando nel fondo del lago. Dipoi con lunga pertica unciuata traggonsi dall'acqua alcune piante paludose che si attorcigliano a modo di vasi di circa due piedi di altezza voti nel mezzo, si riempiono di belletta, e dispongonsi su le zone galleggianti in tre linee.

Son questi vasi destinati alla coltivazione di cetriuoli e melloni, di cui le piante appena hanno altrove sviluppato due foglie son situate in numero di tre in ciascun vaso per modo che su le linee esterne si allevano i cetriuoli e su quella di mezzo i melloni. Questa singolar coltura profitta al proprietario circa 125 centesimi in danaro ed 80 libbre di sostanze alimentizie in peso per ogni sei piedi quadrati di superficie acquea. Tali giardini son talvolta involati durante la notte e condotti a gran distanza; e mescolati ad altri non è sì facil cosa il riconoscerli.

H.

FILOSOFIA

MORALE

CRATE O DELL'USO DELLE RICCHEZZE.

Crate temendo le funeste conseguenze delle ricchezze gittolle in mare, per liberarsi da ogni occasione di poter prevaricare. Fece naufragare le sue ricchezze, per non naufragare esso stesso. Se gli dà lode perció comunemente, ma più per la singolarità del fatto, che per essersi esaminata la cosa in se stessa. A ben considerarla, cotesta non fu generosità, ma debolezza di animo. Le ricchezze in se non sono nè bene nè male: il possessore è quello che ne determina gli effetti. Non gran virtù il gittarle per timore di servirsene male; mà gran virtù sarebbe stata il ritenerle e servirsene bene. Maggior virtù é il moderarsi che l'astenersi, essendo più difficile frenare un corsiero in carriera che trattenerlo acciò non si muova. Il viver povero *per volontà sarebbe stato a* quel filosofo più glorioso che l'esserci per necessità. È vero che il volere una volta per sempre è azione di gran virtù: ma distinguendosi la volontà in atti infiniti, moltiplicandosi gli atti si moltiplicano eziandio le virtù ed i meriti. Non ama il bene chi lo fa una *volta sola*, ma *chi lo fa abitualmente*. Nel primo caso si può essere determinato anche da un capriccio passaggiero, nel secondo si è regolato da una virtù profondamente sentita. Nella ricchezza si può viver povero con maggior gloria che nella povertà. La virtù nel povero è tutta nell'animo, e poco istruisce coll'esempio. Siccome i vizii non istanno nelle ricchezze, ma in coloro che di esse si fanno schiavi, così la virtù non istà nella povertà, *ma in coloro che la sanno soffrire*. Or non sarà più laudabile chi esercita cotal virtù quando ha maggiori occasioni da frequentare il vizio? Se i vizii dipendono dall'animo, non si hanno occasioni di peccare anche senza ricchezze? La continenza si ravvisa in una mensa lauta, e non già in una mensa parca e frugale.

P. L. G.

MEDICINA

INFLUENZA DE' VIAGGI ALLO STATO MORALE.

Se v'à circostanza in cui si possa mettere da banda le cure e le inquietudini della vita, escire di *quella ansietà in che le faccende ci tengono*, ed in fine non sentire l'azione di quelle passioni *senza novero che snervano lo spirito* e distruggono il corpo, è certamente durante un lungo e svariato viaggio: imperocchè dapprima *i preparamenti che siam costretti a fare*, e *di* poi la vista continuata di oggetti nuovi ed interessanti, occupano fortemente l'attenzione, e divertono lo spirito dalle triste riflessioni che ispirar suole il passato e dalle tetre previdenze *dell'avvenire*. A questi *vantaggi* la speranza di ricuperare la salute aggiungi, la quale si accresce di giorno in giorno per certo in molti casi, pe' progressi che questa fa a misura che inoltriamo.

Uno de' primarî effetti sensibili de' viaggi è un grado più manifesto di serenità e di eguaglianza di *spirito*. V'à *in quel contatto* giornaliero con persone sconosciute lungo il cammino ed a tavola tonda qualche cosa che sospende questa *irritabilità* mai sempre presta a manifestarsi: non si rimane lungamente insieme per entrare in argomenti che sempre partoriscono collisioni di opinioni spiacevoli, e che una conoscenza più *intima* favorisce. Questi brevi periodi di un commercio accidentale sono i più dolci momenti della nostra esistenza, e come dicono i francesi, *la lune de miel* della società, in che regnano sempre il buono umore e la cortesia. Noi cambiamo di compagnia pria d'essere giunti a quel grado d'intrinsichezza che permette le contraddizioni. Inoltre la conversazione cade generalmente sopra obbietti che ci piacciono e c'interessano, perocchè i viaggiatori *evitano, quasi per unanime consentimento*, tutte le *discussioni* politiche o *religiose*. Sotto questo rapporto debbono i viaggi a buona ragione considerarsi come il miglior rimedio da opporre alla *irritabilità* dello spirito.

È troppo nota l'influenza che *esercita una* salute cagionevole, e soprattutto lo stato malaticcio degli organi digestivi sull'affievolimento dello spirito. Per la guarigione di questa specie di malinconia non v'à rimedio morale o fisico che possa equiparare quello del viaggiare; perchè attacca direttamente la sorgente del male togliendo via le cagioni che ingenerano questo stato tristo ed irritativo dello spirito.

Si è ancora veduto in taluni casi, la ipocondria più inveterata e in apparenza indomabile *provare pel viaggio un miglioramento sensibile*. Parimente non dobbiamo dubitare che molti casi di questo genere i quali alla fine terminano in una compiuta alienazione mentale e per lo meno in una monomania, ritrar possano un grande alleviamento se non una guarigione *compiuta*, da un *sistema* regolare di esercizio, ed al quale i malati sarebbero menati dalla persuasione oppure dalla forza. Il miglioramento in questi casi non si manifesta ne' primi giorni del viaggio; ma quando le funzioni del corpo hanno *cominciato a sentire* l'*influenza salutare* dell'allontanamento, lo spirito ben tosto ne partecipa e la tristezza dispare a gradi sebben lentamente. Quando l'indebolimento mentale dipende evidentemente da un disordine degli organi digestivi, e non ha ancora prodotto *una lesione* permanente del cervello, può un viaggio pur somministrare il mezzo più sicuro di guarigione. Nè fa mestieri qui osservare, che in taluni stati in cui lo spirito è oscuro e tristo, dovranno attendersi ancora effetti benefici più o meno estesi da un viaggio, in cui si avrà spezial cura di esercitare fortemente il corpo e ricreare lo spirito.

Nella maggior parte delle affezioni nervose ed ipocondriache, l'attenzione dell'individuo è sì fortemente fitta *nelle proprie delicate sensazioni*, che fa d'uopo d'impressioni forti e straordinarie per distrarnela. La monotonia della vita domestica è inetta affatto a questo oggetto; ed i *consigli* non solamente sono inutili, ma al contrario aumentano la malattia, eccitando l'irritazione dello spirito del paziente, il quale *considera coloro che glieli danno come* insensibili, o come se fede non prestano ai suoi lamenti. In casi di tal natura, le vedute maestose della Svizzera, le incantevoli dell'Italia o l'aria viva delle montagne della Scozia e del paese di *Galles*, e poi la novità la varietà e la successione continuata de' costumi ed usi dei paesi che si traversano, divertiranno l'attenzione dei viaggiatori *dispesiaci e ipocondriaci*, *dall'abitudine* di esagerare le loro sensazioni. È questo un oggetto d'alta importanza nella cura di siffatte affezioni malinconiche, e noi siamo convinti che un viaggio di tal sorta in cui l'eccitamento dello spirito e l'esercizio del corpo fossero abilmente coltivati e combinati, non solo migliorerebbe la sorte di parecchi ipocondriaci e dispesiaci, ma impedirebbe a molti le vie di mettere un termine alla loro esistenza: sarebbe in fine il miglior mezzo di preservarne un buon numero da una compiuta alienazione mentale.

Questi fatti erano ben conosciuti lungo tempo prima che la medicina avesse avuto un posto fra le scienze. All'estremità dell'Egitto erano due tempî sacri a Saturno, ed ove i melanconici e gl'ipocondriaci de' tempi antichi erano inviati in gran numero. Ivi i sacerdoti operavano sul corpo e sullo *spirito mediante* l'*influenza* reale di agenti terapeutici che faceano credere soprannaturale. Quindi avveniva che ogni dì *essi* facessero de'*miracoli*, o *per certo* delle cure *maravigliose*. I romani inviavano in Egitto i loro infermicci a fine di cambiare abitudini; e Ippocrate à espressamente raccomandato ai malati affetti da morbi cronici, di cangiar aria e paese: *in morbis longis solum mutate.*

(Dalla rivista britannica)

E. GIAMPIETRO.

BIBLIOGRAFIA

Ricerche storiche sull' isola di Capri colle notizie più rilevanti sulla vicina regione del Cratere, per Rosario Mangoni.

Da più tempo il Sig. Rosario Mangoni sta istancabilmente *elaborando a raccogliere* quanto vi è di più interessante e memorabile intorno alla nostra isola di Capri. Egli ci ha dato nelle sue *Ricerche topografiche ed archeologiche* da circa un anno di pubblica ragione, curiose ed importanti notizie così intorno *allo* stato fisico e civile, come intorno alle pregevoli antichità esistenti attualmente nell'isola; e *questo libro* serve oggi di opportuna e comoda guida a'culti viaggiatori che si recano a visitare la famosa dimora di Augusto e di Tiberio.

Presenta ora l'autore *agli* amatori delle cose patrie col secondo suo lavoro le *Ricerche storiche*, comprese in sette libri e divise in due parti, una completa storia non meno *interessante* degli avvenimenti tanto politici quanto religiosi accaduti nell'isola medesima da età *lontanissime* fino a' giorni *nostri*. Egli *principia la sua opera* colla storia dell'antico stato topografico di Capri, in cui diffusamente è fatto discorso de' varj nomi che ha avuti l'isola nell'antichità; dell'antica sua separazione dal continente e dello *stato fisico di questa terra de' tempi lontani.*

Venendo poi alla storia civile, rimonta l'autore parimenti a tempi remotissimi; e dopo fatte convenienti indagini sugli antichi abitanti del nostro regno e del cratere, seguendo le antiche tradizioni stabilisce per primi abitanti di Capri i selvaggi, e dopo questo i Fenicj; e colla scorta degli antichi scrittori va investigando le vicende di cotali genti e lo stato di queste fino all'epoca della fondazione di Roma.

Parla in seguito della famosa colonia de' Teleboi dedotta nell'isola stessa; dell'origine ed *indole* di queste genti e dell'epoca più probabile in cui potettero quivi stabilirsi. Essendosi nella medesima costituito un picciolo regno, così ei parla de' due famosi Re, Teloне ed Ebalo, e de' costumi loro non meno che di quello dei loro sudditi. Riferisce la *conquista* del *nuovo* reame che giusta Virgilio fece Ebalo ne' luoghi del Sarno e l'abbandono dell'isola come in seguito venne la stessa assoggettata al dominio della città di Napoli, e quale lo stato di quella colonia fino agli imperatori romani.

L' epoca più importante per la storia di Capri è quella di Augusto e di Tiberio. L' Autore ci riferisce come il primo de' detti imperatori s'invogliasse di tale isola, e la permutazione fatta della medesima coll' isola d'Ischia posseduta da' Napolitani; quale fosse lo stato di essa in que' tempi e che innovazioni furono ivi fatte dall' imperatore Augusto. Tratta in seguito della ritirata quivi di Tiberio, e discorrendo delle cose di questa isola al tempo che vi dimorava tale imperatore, parla con diffuso sermone delle dodici ville menzionate da Tacito, e della magnificenza di esse; delle pubbliche strade, del porto di Tragara e del celebre Faro fabbricato a guida de' naviganti; quali furono le operazioni di Tiberio, e che ci hanno gli antichi trasmesso intorno a' vizj e alle crudeltà di quell' imperatore durante il tempo che visse in essa.

Descrive appresso lo stato dell' isola dopo la morte di Tiberio, e il soggiorno fattovi da molti altri imperatori dopo di lui; e in fine la decadenza di quest' isola, quale fosse a' tempi dell' imperatore Comodo, e in che stato fosse ridotta all' epoca della divisione dell' impero romano, quando cessando la stessa di essere particolare signoria degl' imperatori fece parte delle terre del cratere.

Alla storia di Capri va unita quella della vicina regione del cratere; e quindi vi si trovano particolarmente le notizie più rimarchevoli sulle antiche città di Cuma, di Dicearchia oggi Pozzuoli, di Napoli, di Ercolano, di Pompei di Stabia, e di Sorrento, e le notizie de' diversi popoli che le hanno dominate e delle moltiplici vicende succedute in nostra rinomata regione dagli antichissimi tempi fino a' dì nostri; la quale storia tessuta insieme con quella di Capri nel tempo stesso che contiene le principali e più importanti memorie di questa bella contrada, serve principalmente, siccome l' autore stesso si esprime, a dilucidazione e confermamento della storia dell' isola medesima.

A tempo opportuno daremo ragguaglio dell' altra parte di questa opera, che parimenti crediamo interessante, contenendo il resto della storia dalla divisione dell' impero romano sino a' giorni nostri.

Elementi di gramatica italiana del sacerdote Antonio Sauchelli: Napoli pe' tipi di Azzolino, e comp.

Crediamo far cosa grata al pubblico annunziando la gramatica del Sauchelli, come quella che per lo metodo naturale e facile è più che adatta alla intelligenza de' fanciulli. Essa è partita in lezioni, e ridotta a dimande. L' A. non si limita a secche definizioni, e astratte teorie; ma discendendo dal concreto all' astratto, obbliga, per così dire, la mente del fanciullo a rilevare una dimostrazione di fatto, e apprendere con chiarezza e vantaggio il sistema gramaticale. Sicchè con l'ajuto del metodo analitico e sintetico insieme il fanciullo saprà non per uno sforzo di memoria, ma per convincimento di ragione l'origine del nome, del verbo ec. e di quanto altro è pertinente alla gramatica. Si trova infine di ogni lezione ridotta l' analisi a regole generali; perciò veggonsi come ad un colpo d'occhio le idee sparse. Ma non è uniforme il nostro avviso in alcune cose della gramatica del Sauchelli. Perchè avanti del verbo incorporare *mi ti si ci* ai pronomi *lo la le?* su quale autorità si dice erroneo lo scrivere *le gesta*, *le frutta?* perchè apporre l' articolo solo ai cognomi di uomini celebri e non a tutti? non si distinguerebbe allora il maschile dal femminile. Perchè non dire che si usa il verbo passivo per esprimere il rapporto in conseguenza dell' azioni anzi che per evitare la monotonia? Ma le son cose queste, che per nulla derogano al merito dell' opera; che anzi fanno meglio conoscere la sincerità delle nostre lodi.

Elogio storico-critico dell' abate Marciano di Leo illustre filologo e poeta del secolo XVIII. scritto dal consigliere Filippo de-Jorio da Paterno — Napoli 1835.

Il signor de-Jorio con questo opuscoletto ci fa assapere che Marciano di Leo nato in Frigento nel 1751 fu poeta, oratore e filosofo; che fu un arciprete, e che morì folle nel 1819: avete capito? -- La nostra metropoli ricorda ancora i costui versi estemporanei, che in verità non erano una bella cosa: il nostro biografo analizza con molto giudizio il poema di lui intitolato *il Tempio della Sapienza*, poema sperticato, e non buono, comechè se ne voglia accagionare il gusto di quei tempi, non tanto corrotti in fatto di letteratura, ed in ispezialità di poesia.

Sia lode al de-Jorio che dispensa il suo tempo, e il suo danaro a celebrare la commemorazione de' *morti*, vogliam dire di coloro che non vissero senza infamia e senza lode, e tale fu Marciano di Leo. Esortiamo l' autore a presentarci in avvenire di qualche biografia più interessante e più tritamente dettata.

FRANCESCO SAVERIO CORRERA.

INVENZIONI E SCOPERTE

Gasse calci-ossi-idrogeno.

È stata fatta a Londra una scoperta della maggior importanza, intorno alla illuminazione. Consiste quella nell' esporre una pallottola di calcina alla combustione de' gassi ossigeno ed idrogeno. La luce prodotta per questa via rassomiglia ai raggi solari concentrati nel focolare d' un riflettitore circolare o parabolico.

È stata applicata questa scoperta al microscopio solare per surrogare l' effetto del sole, in ogni tempo ed in ogni luogo, allorquando non si può godere della presenza de' raggi di quest' astro.

Il luogotenente Drummond, della reale marineria d' Inghilterra, ha immaginato di far uso di questa luce per illuminare i Fari, invece delle lampane d' Argand e dei riflettitori di cui suolsi far uso.

Ogni pallottola di calce, grossa non più di un bel pisello, arde per venti o ventotto minuti. Si surrogano successivamente dopo la loro combustione.

La possanza illuminante di questo nuovo sistema è tale, che un globetto di calce del diametro di tre linee produce un' intensità di luce, per mezzo della sua combustione coll' ossigeno e coll' idrogeno, tanta luce quanto 260 lampade d' Argand, o 2400 candele.

Si fece non ha guari uno sperimento al Faro di Purfleet, sotto la direzione del luogotenente Drummond, alla presenza di una giunta eletta dai Lords dell' Ammiragliato.

Alla distanza di quattro leghe in una notte oscurissima, il Faro di Purfleet, veduto da Blackwal, presentava, con questo nuovo metodo d' illuminazione, un chiarore straordinario ed abbagliante.

Si scopriva perfettamente, a malgrado di tanta distanza, sopra un muro oscuro, i riflessi d' ombre che prima non erano visibili neppure coll' ajuto di sette riflettitori parabolici illuminati da lampade d' Argand, l' azione delle quali veniva di molto aumentata da vetri lenticulari, secondo il nuovo sistema francese di Fourier.

Nel movimento rotatorio dei riflettitori a globetti di calce si osserva un effetto tanto sorprendente quanto bello: ogni volta che il focolare della luce spariva allo sguardo de' spettatori, una lunga corrente luminosa sfuggiva dal luogo dove la pallottola illuminante veniva collocata e rischiarava l' orizzonte ad una grande distanza. Questo globo luminoso faceva il giro dell' orizzonte accompagnando il movimento rotatorio del riflettitore. Questa nuova scoperta è importantissima pel progresso delle Arti.

STORIA NATURALE

DE' SERPENTI NELL' INDIE ORIENTALI E IN ISPEZIALTA' DEL BOA STRIGNITORE.

Lazzaro Papi, dotto Lucchese, rapito non è guari alla vita, nelle belle sue lettere sull'Indie orientali, ove soggiornò dieci anni, descrive in questo modo i serpenti di quelle contrade.

« In gran numero sono i serpenti nell' India. Il dottor Russel Inglese ha pubblicato un libro elegantemente e magnificamente stampato sotto gli auspicii della Compagnia, sopra quarantatrè o quarantaquattro specie di serpenti, raccolti da lui sulla costa del Coromandel, con esatte figure di essi, osservazioni ed esperimenti sull' effetto del lor morso, sui differenti rimedii al loro veleno ec. ec.

« Felicemente di quarantaquattro sorti di serpenti da esso descritti, otto solamente sono forniti degli organi avvelenatori. Ma alcuni sperimenti fatti dal Russell han forse bisogno d' esser *ripetuti*, come quasi tutti quelli fatti da una sola persona.

« Il serpe detto nel Malabar *nalla-pamba*, e dai Portoghesi *cobra de capello*, perchè quando si arresta ed è in atto di avventarsi, la pelle intorno al capo gli si espande in guisa di *cappuccio o cappello*, è molto frequente nell' India e molto pericoloso. I sintomi che succedono al suo morso sono convulsione quasi immediata de' muscoli della gola e delle mascelle, con arruotamento de' denti continuo ed un profuso carico di saliva, vertigini, dolori acerbi e perdita de' sensi. L' alcali caustico volatile e l' acqua di S. Lucia amministrata internamente alla dose di cinquanta o sessanta gocce e ripetuta dopo pochi minuti, se abbisogna, ed applicata pure alla ferita, sembra essere un efficace rimedio. Varie persone almeno, dopo l' uso di quel medicamento, sono guarite in mezz' ora, in un' ora, ec —, ed il giorno seguente hanno atteso ai loro affari. Sembra però che il morso di quel serpe non sia assolutamente nè sempre mortale.

« Sono alcuni serpi indiani di vaghi e bei colori. Uno ve n' ha detto nel Travancore *cancutti-pamba*, perchè si dice avventarsi agli occhi principalmente, tutto di un bel verde, salvo la parte sucui striscia, ch' è alquanto biancastra. Questo attortigliato fra i rami e le foglie degli alberi, non è facile a scorgersi, ed è necessario guardarsene con molta cura, perchè pericolosissimo, per quanto si dice.

« Ho veduto pure su la costa del Malabar un serpe detto *mannùni*, della grossezza di un pollice, e lungo forse un braccio. Ha esso il colore della sabbia: la sua grossezza è quasi eguale dalla testa all' altra estremità che finisce senza assottigliarsi in coda: la sua testa è così mal formata ed egli è così torpido e lento nei suoi moti, che la prima volta ch' io 'l vidi in mano di un cerretano indiano, lo credetti la rozza immagine di un serpe formato di legno.

« Il serpente detto da' Francesi *serpent à minut* è piccolo e di color cenericcio oscuro; e dicesi possedere un veleno sì acuto e terribile, che la parte da esso punta in un momento illividisce, i vasi sanguigni all' intorno scoppiano, come esposti ad un fuoco, ne schizza il sangue e l' uomo morso cade morto quasi nel punto stesso del ricevere la ferita. Se ciò sia vero o no, io non mi affido d' assicurarlo, non avendone mai veduti esempj; come non ho potuto accertar parimente se quei che sono morsi dal serpe, detto *polavèn*, sudino sangue, come si assicura.

« Quei serpi di straordinaria grandezza, lunghi quindici, venti e più piedi, e quattro, cinque e più palmi in circonferenza, che alcuni han rivocato in dubbio, esistono in India realmente. Essi nel Malabar sono detti *mala-pàmba*, o *perimpàmba*, e in lingua Tamul, *venganàti*. Ne' loro ventri si sono talori trovati cani, giaccalli o adivi, e perfino piccioli vitelli ingoiati interi. Essi sono però molto lenti ne' loro moti. È ancor certo quello di che alcuni han pur dubitato, che al suono di un certo lor zuffolo sanno certi indiani chiamar fuori dai nascondigli i serpi, allettati da quell' armonia.

» Il *mongùse*, animale simile ad una donnola, salacissimo e che facilmente si addomestica, è nemico naturale de' serpi, co' quali coraggiosamente si batte. Dicesi che non soffra punto del morso loro, dov' abbia vicino una cert' erba ch' egli conosce e sulla quale va subito a strofinarsi e torna quindi alla pugna. »

« Quei giganteschi serpenti, lunghi venti e più piedi, de' quali il Papi parla per ultimo, sotto del genere *Boa* è della specie del *Boa constrictor*. Il nome di *Boa* non è nuovo, poichè trovasi in Plinio, che con esso intendeva specificare quei colubri, che talvolta vengono a dismisurata grandezza anche in Europa e che da' contadini sono o erano creduti poppare le vacche. L'aggiunto di *constrictor*, cioè strignitore, deriva dalla terribile forza muscolare, con cui questo rettile schiaccia ed uccide gli animali che può avviluppare nelle sue spire, e ne stritola l' ossa più dure; perfino, dicono, quelle della testa di un bufalo. Esso non è velenoso, ossia è privo de' denti da cui distilla il veleno nelle specie velenose. Digerisce lentissimamente, onde non abbisogna di cibo che molto di rado, e passa il più de'suoi giorni nel sonno o in uno stato di stupefazione, durante il quale, se avviene che di fresco siasi ben pasciuto, non costa gran fatica o pericolo l' attaccarlo e spacciarlo. Ma se la fame lo stimola, operoso non meno che formidabile egli diventa. S' attortiglia intorno ad un albero in agguato e per lo più in vicinanza dell' acqua, ivi aspetta l' arrivo di qualche animale, e venuto, lo afferra, lo ravvolge ne' tortuosi suoi viluppi e lo soffoca facendone scricchiolare le ossa. Poscia distendesi; passa e ripassa sopra l' uccisa sua preda premendola in modo da allungarla quanto può meglio, la inonda della spumante sua bava per ammollirla, e quindi ponendosi ad uno de' capi dell' immane boccone condito in tal guisa, a poco a poco se lo ingorgia così intero e tranghiotte. Questo lavoro dell' inghiottire gli prende talvolta più giorni, a tal che una parte del boccone ha già principiato a digerir nello stomaco, mentre l' altra n' è ancora per metà fuor della gola.

« Trovasi il boa strignitore nelle Indie orientali e nell' Affrica, nè pare differir molto dall' *amarù* dell' America meridionale, che dagli *antis* del Perù veniva adorato. Egli è il più grande dei serpenti, e tiene per la sua mole tra i rettili il posto che tengono l' elefante tra i quadrupedi e la balena tra gli abitatori del mare. Sembra tuttavia che nell' Affrica principalmente egli acquisti quelle sterminate proporzioni che tengono del portentoso e che si direbbero sogni de' viaggiatori, se non se ne avesse piena certezza. Ed un *boa* era per fermo quel famoso serpente che sulle coste affricane sbarrò il cammino all' esercito condotto da Attilio Regolo, e contro il quale quel generale romano ebbe ad ordinare un regolare assalto.

« Il boa strignitore, ove fame lo punga, sceglie per sua preda anche l' uomo, senza portar troppo rispetto alla sua qualità di sovrano della natura. Ne sia d' esempio il seguente aneddoto, il quale è tratto dal nuovo volume dell' *Oriental Annual*.

« Pochi anni, ivi è detto, prima del nostro viaggio a Calcutta, il capitano di un vascello del paese, nel passare lo stretto di Sunderland, mandò un canotto per comprar viveri dagli abitanti di una cala vicina. I marinaj, ch' erano tutti indiani, approdati che furono, tirarono il *canotto in sulla spiaggia e ne affidarono* la custodia ad uno de' loro compagni. Questi, vinto dal soffocante calor del paese, abbandonossi a dormire. Che terribile svegliarsi fu il suo!

— Un enorme *boa* gli s'era annodato intorno. Per felice ventura giunsero i suoi compagni in quel punto stesso: i quali vedutone il pericolo, con accette e coltelli si fecero addosso al mostro e gli troncarono la coda, con che perdette le forze; poi riuscirono facilmente ad ucciderlo.

— Un' altra e non minor fortuna di quel pover' uomo fu che i suoi compagni sopravvenissero mentre il boa non gli aveva ancor fatto intorno al corpo che un solo viluppo, perchè prima di stringere e schiacchiar la sua preda, suole quel serpente avvilupparsegli tutto intorno, aggiugnendo spira su spira; imperciocchè altramenti un rettile possente a stritolar le ossa di un bufalo, con una sola stretta avrebbe facilmente soffocato quel misero. I marinaj misurarono poscia il *boa* ucciso, e lo trovarono lungo 61 piedi inglesi! »

(Teat. Univ.)

COSTUMI

Parallelo di molte curiose costumanze antiche e moderne.

I. In Grecia gli *Agirti*, ed in Italia gli *Eruscatori* viaggiavano di frequente per città e villaggi per emunger le altrui borse mostrando volatili, serpenti, quadrupedi *non ancor veduti*, mostri ec. Il giureconsulto Paolo favella dei *circulatores* i quali viaggiavano qua e là portando de' serpenti e facendoli veder pubblicamente per buscar danari. Oggi non pochi professano questa arte. Nelle nostre province sono celebri i così detti *giraulari*.

II. Eran gli *Efidrii* presso i Greci persone per lo più straniere che percorrendo or questa or quella città, dopo aver congregato intorno a se il curiosissimo volgo, gli vendeano acque mirabili e *specifiche* per tingere i capelli, toglier le *rughe alle* venerande facce ottuagenarie, far bella una brutta, diritto uno zoppo ec. Questa usanza dura ancora.

III. Plinio rimprovera i Romani perchè a tal segno di lusso eran giunti che non più curando vasi d' oro e d' argento, si procuravan vasi cristallini, non pregevoli per altro che per la loro fragilità. Lascio a voi lettori perspicaci l' applicazione di questo rimprovero al secolo presente.

IV. I *mistagoghi* dei Greci erano appunto i nostri *Ciceroni* di Pompei, Pozzuoli ec. S' intende poi benissimo che gentilmente volevano esser pagati, ed eran sempre malcontenti di ciò che loro si dava da' curiosi. L' erudito Cresollio volendo far conoscere belle notizie Ecclesiastiche scrisse un' opera che intitolò *mistagogo*.

V. Erano i *leschi* luoghi di convegno. Vi traevano molti, e vi si parlava *de Coelo et terra*. Si assomigliano ai nostri caffè: vi avea di altre calde bevande in difetto dell'arabica pozione.

VI. Presso i Greci i *Neurospasti* per dilettare il volgo mostravano pubblicamente talune statuette, le *quali* per mezzo di cordoncini muovevano ora il capo, ora i piedi, or le mani, ed or tutto il corpo acconciamente. Chi vuol vedere i nostri neurospasti vada abbasso il molo.

VII. L'antica guisa di citare presso i Romani *obtorto collo* e senza usciere era in uso presso i Turchi ai tempi di Langio che ce la riferisce nelle sue Delizie Accademiche.

VIII. Ai *rapsodi* dei Greci, ai *Trovatori Provenzali* ed Italiani ec. del 1200 e 1300 corrispondono per più riguardi i nostri cantanti del molo, e i narratori delle imprese eroiche di Rinaldo.

IX. *Vuolo* in lingua vernacula è il getto di rete che taluno compra prima che sia tirato. *Bolo* si disse dai Greci, *jactus retis* dai Latini. I Greci ed i Latini in tempi più rimoti costumavano comprar questi *vuoli*. Siffatta usanza ancor dura nel nostro regno.

X. Era costumanza di molti popoli antichi di portar vivande sulle tombe dei trapassati. Taluni dei moderni popoli che menan vanto di civiltà conservano anche oggi questa sciocchissima *consuetudine*.

XI. Il foro Ateniese abbondava dei così detti *strascinafaccende*, *azzeccagarbugli* ec.

XII. In Egitto si davano in pegno i cadaveri de' loro congiunti. Questa riputavasi la più forte garentia dei creditori. Chi non redimeva il cadavere ch' avea *dato in pegno* era tenuto per infame. Dura ancora questa usanza presso taluni popoli moderni.

V. LOMONACO.

INDUSTRIA

MOLINO A VENTO PERFEZIONATO

Il signor *Ignazio Novarese* ha corretto molti gravissimi difetti dei mulini a vento, e li ha recati ad un uso più costante e meno dispendioso.

Da lunga pezza si conobbe non gran fatto perfetto il meccanismo de' mulini a vento così per rispetto alla difficoltà del luogo poco eminente, come pel tardo ed incerto moto di rotazione sulle forze esterne, pel modo con che si sogliono costruire.

In Germania particolarmente, essendo le sue regioni per la maggior parte esposte al costante soffio del vento, pochi si sono occupati a perfezionare il meccanismo per valersene in altre *inaspettate direzioni*: altri poi persuasi di averlo perfezionato coll' essersi assicurati delle direzioni dei quattro venti principali, per cui non viene mai *interrotto il moto* del *rotatorio* interno, si sono per avventura dati a credere che ciò potesse essere sufficiente, e sicuro l' innalzamento di *siffatte macchine* nelle *nostre* terre. Ma per essere noi soggetti non pure alle quattro direzioni de' venti principali e collaterali, ma ben anco ad *infiniti variabili che sorgono* ad un tratto, e che sono soverchiamente irregolari perchè o troppo lenti, o troppo forti, o turbinosi; *trovansi perciò di nissun uso le stesse* forze ultimamente adottate, e fu indispensabile di trovare nel rotatorio superiore esterno la facilità d' *incontrare* la *direzione sopra tutti* i punti dell' orizzonte, ed opporsi a qualsiasi percossa provveniente da un' origine così irregolare ed istantanea. A *tal fine* l' *ingegnoso* autore inventò una macchina meteorologica, che egli chiama Tecmerio ossia indicatore, la quale segna e dà *esattamente* l' *equazione* dell' *aria* esterna variamente elastica de' luoghi diversi più o meno eminenti o ventilati, fa aperto quale luogo sia ad essi conveniente, e quale abbia ad essere la loro mole adeguata e corrispondente. Oltre a ciò applicò alla già nota costruzione di essi mulini due rotatorii coi quali viensi ad imprimere il moto di rotazione assoluta ad un senso solo, sì e come conviene unicamente a cotale uso particolare, senza che vengansi ad interrompere a qualsiasi improvviso cambiamento dei venti. Trovò pur anco il modo come poter internamente all' uopo rendere ad arbitrio celere o moderato il moto di rotazione. Per siffatto modo il suo mulino può con sommo vantaggio venir collocato ne' luoghi alpestri e secchi; ne' luoghi non secchi, ma scarsi di acque correnti; ed in tutti quegli altri, ove la rigida stagione del ghiaccio rende inutili per notabile parte dell' anno le sorgenti anche più copiose. Rendesi poi indispensabile negli accampamenti, o negli assedj, in cui le acque possono essere intercette.

L' Autore si offre di appagare gli amatori facendo loro vedere il fromento in breve tempo e colla massima facilità disfatto non altrimenti, che se ricavassesi dai mulini comuni colla forza motrice dell' acqua. Se non che questo suo mulino essendosi dovuto porre su di una fabbrica pochissimo elevata, ed in luogo angusto, convenne ridurre tutti i membri che lo compongono alla sesta parte della dimensione di quelli che si avessero a fabbricare all'aperto in luoghi elevati.

RACCONTO

LA GROTTA DELL' INCANTATRICE.

IMITAZIONE DALL' INGLESE.

Traversando a questi passati anni la Calabria capitai presso il luogo dove stette l' antica Apollonia, ne' *diutorni* della *quale* narra Plutarco essere già stato preso un satiro dormente, e menato a Silla reduce dalla guerra Mitridatica. Ora io avvisai che probabilmente la grotta nella quale quel mostro fu ritrovato, poteva per avventura esistere tuttavia: e domandatine que'contadini fummi dato ad intendere, come un quattro miglia discosto era una larga cavità aperta nel sasso, cui però nessun buono cristiano *di visitare* curava; attesochè era voce che in essa usasse una fattucchiera, la quale avea la terribile possanza di evocare i morti. Questa leggenda superstiziosa, che tale io la tenni, mi fece nascer voglia di visitare quel luogo, di modo che presa una guida traversai buon tratto d' un paese selvaggio e romantico lunghesso il mare, e pervenni al fine all' entrata della grotta, dove, tenendo una pistola in ciascuna mano (che la verità dubitava dei ladroni, se non di enti soprannaturali) cominciai passo passo ad entrare. Dall' aspetto dell' interno argomentai esser quello uno dei recessi ove riparavano gli antichi anacoreti, scorgendovisi alcuni rozzi sedili nel macigno, e molte fumajuole che mettevanvi tanto di luce che era mestieri a leggere senza difficultà in ogni canto. Dal primo andito io venni in un secondo, ove con somma meraviglia mi vidi dinanzi una giovane donna di belle forme tutta intenta ad un gran libro. Era ella di una carnagione pallida ed i suoi capelli neri che le si scompartivano a sommo la testa lasciavano vedere una bella ed elevata fronte, che pareva esser la sede di alti pensamenti. Così fattamente assorta era nello studio, che non pose mente al mio entrare prima che io rompessi colla persona la luce che scendeva sul suo volume, ed allora non mostrando sorpresa alcuna, a me si volse, *e mi fece simiglianti parole*: « straniero, perchè turbate la mia solitudine? » Per piana che fusse la dimanda, io non sapeva che rispondermi, e balbettando le dichiarai non potere altrimenti scusarmi, che allegando la curiosità desta in me per le dicerie de'contadini; *negli assurdi ragionari* de' quali quanto al suo potere di evocare i morti, l' assicurai pertanto non porre io alcuna fede. « È perchè ciò? » *alla riprese placidamente.* « È forse ogni cosa intorno a noi, la terra, il mare, i cieli co' loro abitatori, tutta la pompa della natura, altro che *un mistero ed un miracolo*? Credereste voi le migliaja di cose che pur sono incomprensibili, sol perchè esse vi stanno sott' occhio a tutte *ore*, e *neghereste fede* ad una perchè è rara? È egli più maraviglioso che gli uomini riappariscano, che essi nascano e muojano? *Parlate*: *nominate il mortale* de' presenti tempi o degli andati, che bramate vedere » — Trasecolato a quel tuono di fermezza, stetti un tal poco sopra di me, ma *tosto mi deliberai* di porre la sua pretesa magia a pruova. Avendo non guari tempo prima letto l'inno di Saffo a Venere, una di quelle momentanee *associazioni* d'*idee* di cui non sapresti renderti conto, me la mise a un tratto in pensiero, sì che esclamai: « Saffo, la poetessa » Ed ella: « eccovela dinanzi; » e quietamente riprese la sua lettura.

Volgendomi, mi venne allora veduto per primo che in un fondo della grotta era una cortina nera che cominciò a levarsi: ma chi potrà esprimere con parole lo stupore di che fui compreso, allorquando siccome la tela misteriosa andavasi in su ravvoltolando, io mi ritrovai attonito sull' isola di Delo nel mare Egeo, dotato d' intuitiva contezza de'varj luoghi di quella, ed eziandio de' personaggi che apparivano in sulla scena? Un'antica tradizione avendo dichiarato che questa fu altravolta un'isola galleggiante in sin che Giove « *immotamque coli dedit et contemnere ventos* » temei non si fusse di nuovo scardinata dalla sua base sassosa e ridotta all' apertura dell' antro; ma bastò un istante a rassicurarmi, poichè mi parea di essere nel bel mezzo dell' isola, circondato da una turba che ragunata era a celebrare i quinquennali delle feste di Apollo. Vedevasi di fronte il bel tempio del nume, principale ornamento della città, bagnato dal fiumicello Inopo, dopo il quale sorgeva il monte Cinto ricoperto tutto di vaghi boschetti d' alloro. Il sole non si era peranco levato, ma piena era la luna, e Diana quasi sollecita di far festa al suo fratello mandava luce dal suo cielo soprammodo vivida e pura, che illuminava l' intero gruppo delle Cicladi, diffondendo una raggiante effulgenza sopra l' Egeo le cui onde andavano *pianamente a rompere sulle arene dorate* dell' isola, mettendo un sordo romore. La marina era coperta di navi giunte da ogni parte nelle cui vele luccicavano i raggi della luna, mentre i remi fendendo le acque sembravano vampeggiare a modo di meteori. Sopra esse tutte eran devoti che recavano *al nume ogni maniera* di offerte, di statue e di tavole. Quivi avresti veduti gli Jonj colle loro consorti e figliuoli, i nativi della Tessaglia, Beozia, *Arcadia* ed Argolide, e persino i remoti Iperborei che anche essi avean caricato una nave del tributo delle prime loro frutta.

Ma quello io più ammirai furono le navi degli Ateniesi, cinque di numero, capitanate dalla sacra trireme chiamata Paralo, che tenevasi in serbo, siccome era fama, sin da' tempi di Teseo, e posto che fosse stata lunge di Atene, nessun malfattore poteva esser messo a morte. Facendomi alla riva scorsi i Deliasti che sbarcavano seguitati da quattro sacerdoti della famiglia de' Cerici, che si teneano progenie di Mercurio: le sacerdotesse dette Deliadi tutte coronate di alloro: e da ultimo, le danzatrici seguite da Filamone, di cui Plutarco dice essere stato l' inventore delle danze sacre in uso a Delfo. Siccome era costume di dare cominciamento ai giuochi a prima giunta, non tanto essi furon sul lido, che tolsero a danzare il Geramon, designato a figurare gli andirivieni del laberinto.

Come piuttosto tali cose furono recate a termine, una leggiera tinta di luce d' un bel rancio s' era diffusa sull' azzurro dell' oriente. A questo la moltitudine co' sacerdoti, sacerdotesse ed uffiziali del santuario, si dispose in fronte al tempio, attesamente guardando dove il Dio del giorno appariva, ed appena il suo orbe di fuoco s' appalesò allo sguardo, che tutti si gittarono in ginocchione gridando ad una: « Apollo! Apollo! Apollo! » Il mare, l' isola e l' azzurra volta de' cieli fecero eco al suono, e il nume parve si affrettasse a comparire a simigliante *sublimi acclamazioni*, *mirando* con un sorriso di compiacenza tanta turba di prosternati devoti ragunati nell' isola che la prima egli avea vivificato co' suoi raggi dopo il gran diluvio d' Ogige.

Il collegio de' sacerdoti e corifei intuonò allora il seguente cantico:

» Sia lode al magno arcoferente Apolline,
. . . .
Con sacrificj il giorno suo si celebri
Ed inni di devota adorazione. »

cui seguì un Peana delle sacerdotesse:

» O della terra iddio,
Dal suolo tuo natio
Alto te loda il popol tuo fedel:
Possano i nostri canti
E gli olocausti santi,
In sino a te levarsi o iddio del ciel. »

Aprendosi allora il sacro drappello, io scorsi nel centro colei della quale lo spirito aveva evocato — la poetessa Saffo. Non bella, bruna, bassa e di fattezze volgari, egli aveaci tuttavolta un tal che d'irresistibile sopra ogni dire ed anche di affascinante nella sua persona. Nulla d' immodesto o di lascivo s' appalesava in lei, ed abbenchè l'effervescenza del sangue forte le divampasse su per le ignude braccia ed il seno, tale una sublime e santa intelligenza le sedeva sopra il ciglio, che io la tenni vieppiù che fisicamente, mentalmente voluttuosa. Come a seguace di Venere, l' amore erane la religione: come poetessa, aveva in pregio l' altrui ingegno: e dove siffatte affezioni state fussero per avventura di eccitamento alle sue idee e sensazioni celesti e terrene a un tempo, non parrà strano che ella si dasse in preda a quei slanci d' estasi avventurosa che tenea del cuore e del cervello, e che ben puossi convertire *in tale delirio*, quale ella con tanta eloquenza à tolto a descriverci. La repulsa nobile e modesta che ne ebbe Alceo, di cui dice Aristotile, e la *inalterabile costanza* a Faone per lo quale si tolse in fine di vita, raffermano questa opinione del di lei virtuoso *animo*, e *c' inducono a rigettare le accuse* che la suppongono data a grossolani e volgari appetiti.

Un silenzio di tomba occupava *quell' intero* popolo, mentre che ella avanzandosi alcun poco s' inchinava al sole. I suoi languidi occhi giustificavano la sua propria *dizione* « Oʒενν υπολειʒεις » (occhi morenti), ma come ebbe toccata la lira d' oro che teneva tra le mani, essi brillarono d' un divino rapimento; e distese ambo le braccia al Dio del giorno, con melodiosa voce cominciava: « o gemello di Diana » quando, ecco che l' invida tela s' abbassò, ed io mi ritrovai solo con la incantatrice dell' antro.

« Al nome di quanto è bello e misterioso, esclamai con impeto, non mi disingannate così tosto: » ed era per avventurarmi onde ridurre in brani la tela che mi avea tolto a così meravigliosa visione, quando ella con imponente voce gridommi: « cessate o temerario; la mia possanza vi è ora aperta: che più? Voi richiedeste vedere non udire la poetessa; non aveste forse la vostra voglia? » — « Oh! mai sì, ed appieno! E dove mi convenga rinunciare a tanto delizioso spettacolo, a me non rimane che stare a questi termini con gratitudine, ed andarne con Dio: confidando, anzi che io parta, mi sia dato visitare di nuovo la vostra dimora onde essere testimone di qualche altro prodigio di vostra arte » — « Non è necessità di tanto; voi potete oggimai, evocarmi alla vostra presenza sempre che ve ne venga talento » — Sorpreso al sommo di ciò, risposi esitando: « con qual nome dovrò dunque invocarvi? » — « Giudicate voi stesso, disse la donna sorridendo piacevolmente, che capitale possiate far di me e de' miei incantamenti, or che vi annunzio domandarmi io « IMMAGINAZIONE ».

A. TARI.

FANTASIA

APOLOGIA DEGLI STUDENTI.

La classe degli studenti *senza dubbio alcuno* è il semenzajo dei Ministri dei Magistrati e dei Filosofi ecc. Chiunque in processo di tempo venga levato ad alti gradi riporta *soventemente* il pensiero non senza tenera emozione alla primavera dei suoi giorni, e forse vorrebbe essere di bel nuovo studente per gustare i piaceri della vita nella freschezza degli anni. Molti declamarono e declamano tuttora contro i poveri studenti, ma ognuno di per se stesso potrà conoscere non sempre apporsi al vero siffatti declamatori. Un giovane dipartitosi dalla terra natia, e giunto in Napoli nei primi giorni di novembre (che in tal mese di ordinario sbucano dal patrio nido i giovani delle provincie per potere svernar studiando in Napoli) divorato dalla bramosia di conoscer la metropoli va a zonzo per 9 o 10 giorni — Non mancano di vegliardi che inforcando un venerevole occhiale in sul nasone *cominciano a borbottare*, *Brutti tempi mala educazione.* — Eh che diamine! non voleta far conoscere ad un giovane curiosissimo per natura *le smorfie di pulcinella*, *la cattedra di* Rinaldo, la lanterna del molo, il gigante di Palazzo ecc. ecc.? Eh credete voi che s'impari *solo intisichendo sopra i libri*? *Bisogna* anche studiare un tantino il gran libro del mondo. Lasciate disgrossare i costumi provinciali con *le affettate moine cittadinesche.*

Si accagionano gli studenti di spesso prodigalizzare le brevi loro finanze or con D. Prudenzia ed or con D. *Grazia*, e che invece di imparare Ippocrate o Giustiniano, fanno all'amore. Quindi si buccinano per le vie di Napoli mille dicerie « Ai giovani piace il dolce far niente: Costoro invece di recare ai proprj genitori un pezzo duro e freddo di pergamena detto *laurea* gli voglion portare una tenera ed infuocata fanciulla » A cessare ogni malevolo susurro io chiarirò al pubblico imparziale la guisa che servano molti studenti per conciliare l' amore con lo studio. — Un povero giovane consuma tutto il giorno correndo ora alla Università per udire qualche solenne maestro, ed ora all' Ospedale se novizio medico oppure al Tribunale se neofito forense; quegli per vedere amputazioni di gambe di braccia e di nasi ecc. ecc. (che Dio ne liberi i compilatori del Giornale *il Curioso*, ed i leggitori dello stesso); questi per sentir gli Avvocati che assordano i Giudici, e col basso ed alto della voce misurano la minore o maggiore giustizia della loro causa. Al tramontar del sole costui dovrebbe *concentrare la sua attenzione*, e prendere in mano qualche libro. Egli adopera siffattamente, e per meglio aggiunger lo scopo si *reca primamente nel soggiorno di qualche* bella onde passare allegramente poche ore serotine; e poscia rinfrancate le forze perdute col dolce *sorriso di vaga fanciulla s' incuora a* belle imprese, talchè ridottosi in casa non sente la pena dello studio ed il puzzo della lucerna. Senza Bice Laura Fiammetta Eleonora non si sarebbero levati a tanta gloria Dante Petrarca Bocaccio Tasso; e senza il tenero sguardo e le *infocate paroline di qualche bella sarebbero morti* inonorati tanti cavalieri erranti che hanno riempito il mondo di lor fama e prodezze. Molti giovani pei serotini colloquj colle donne loro son divenuti solenni maestri di Chimica e di Fisica in brevissimo tempo.

Son usi gli studenti di prescegliere a loro stanza in Napoli l' ultimo piano detto volgarmente *lastrico a Cielo*. Io commendo di troppo siffatto divisamento. L'animo del giovane debbe sollevarsi dalle cose terrestri a sublimi speculazioni. Ei per giusto destino è prossimo al cielo più degli altri uomini perchè si conosca che i vasti e moltiplici progetti della gioventù son più aerei che terreni. A ciò si aggiunge che la virtù abita sulle alture, e conviene che il giovane ne imiti la posizione. Taluno forse compatirà il giovane perchè d' inverno sta in qualche stanza di un ultimo piano. Lungi tal compassione, è costui nell' inverno caldo più di qualunque altra persona. Chi non vorrà aggiustarmi fede venga meco e vedrà in una stanza di studente affoltati 4 o 5 letti capaci di riscaldare la più vasta ed agghiacciata abitazione. È bello l' udire in quella stanza ove ferve la studiosa gioventù il batter delle palme, il calpestio dei piedi ed altri simili romori con i quali par che si dica agli abitanti dei piani sottoposti: « Oh miseri voi! qual pro vi torna dalle tante vostre cure? Anelate sempre ricchezze ed abbassati continuamente al suolo ne sostenete tutto il peso. Innanzi a noi danza il gajo genio degli anni, e dolce sorride la speranza. L' animo nostro spaziasi nelle aeree speculazioni, la nostra età è quella dei piaceri. » Scorghino però questi da nocenza non mendace, perchè spesso la illusione della innocenza è la frontiera del delitto.

V. LOMONACO.

ANEDDOTO

Carlo Duca di Calabria figliuolo primogenito di re Roberto, sendo vicario generale del regno di Sicilia si rese tanto singolare nell' amministrazione della giustizia, che agli uomini non solo, ma agli animali la rendeva benanche. Infatti si narra che tenea ogni dì corte nel suo castello, e temendo che i suoi portieri non vi avessero fatto entrare i poveri, fè collocare una campana innanzi alla prima porta del suo tribunale, che si potea toccare da qualunque persona, al cui suono veniva, dava udienza, e satisfaceva al diritto di chiunque con lui si richiamava di qualche sopruso statogli fatto. Or avvenne che un vecchio cavallo mal concio da guidaleschi ed altrettali infermità, vagando libero a sua posta per la città, venne fortuitamente a grattarsi la rogna nel muro dove pendea il canapo della campa-

na, e la fece sonare: il duca mandò subito i suoi donzelli, perchè avessero veduto chi mai si fosse il querelante; costoro gli riferirono che era un cavallo magro, zoppo, cascaticcio e mancante di cavezza. Il fatto eccitò le risa dei consiglieri; ma il duca volle vedere il cavallo, ed avendolo trovato in sì mal punto ridotto, dimandò agli astanti chi mai ne fosse stato il padrone, e seppe appartenersi l'animale a *Marco Capece*, il quale se n'era giovato molti anni innanzi sì ne' fatti d'arme di Sicilia, come di molti altri luoghi d'Italia, e che ora quella povera bestia fattasi disutile per la età e per le durate fatiche era stata cacciata via dal suo padrone, chè non volea patire il dispendio di governarla. Il che era un fatto a parecchi notorio. — E bene, ripigliò il Duca, non vedete che il cavallo dimanda vendetta della ingratitudine del suo signore? Olà rimenatelo a Marco, ed imponetegli *a mio nome*, *che s'ei non voglia demeritare*, gli dia a mangiare, e che lo ben tratti finchè vive, perchè avendolo servito sano e giovine, è giusta cosa che sia nutrito vecchio ed infermo.

FRANCESCO SAVERIO CORRERA.

VARIETÀ

IL FISCHIO.

Che cosa mai è il fischio? Importa questa parola o un suono che nasce dallo spingere il fiato a traverso le labbra le quali, contratte alquanto, sporgansi in fuora; ovvero lo strumento di cui ci serviamo a siffatto suono produrre. Ma quante maniere non ce ne à? Quante diverse sensazioni non induce esso secondo il tempo ed il luogo in cui ascoltisi? A che varietà di metamorfosi non soggiace, misterioso siccome è? — *Avvene uno stridulo ed acuto* che torna tristo e malaguroso, come la lettura d'una sentenza di morte, ed esso si fa udire il più delle volte nel cupo della notte e della solitudine; di che il viandante scolora nel viso — è il fischio dell'assassino! Ve ne à un altro sordo e monotono che suona lugubre e triste come lo squillo fetale d'un funebre bronzo, e mette spavento in chi lo ode, facendolo persin tremare — fuggite esso è quello del rettile. Uno avvene sonoro ed a svariate modulazioni, che costringe ad obbedienza — è la voce del nautico comando. — Quello spiccato ed a riprese è necessario al cacciatore per allettare i suoi veltri; al compagno per chiamare il compagno, ed è segnale di poste date; per che tanti contrari pensieri fa a sua volta nascere quante sono le cose di cui sia foriero. Avvi però un fischio che spira dolcezza e malinconia, che grato riesce come il sorriso della natura, bello come la stagione della quale è nunzio, che stilla nell'anima una soave voluttà un piacevole sentimento, che schiude il cuore all'amore, all'amicizia e ad ogni più caro affetto — procede questo dallo zuffoletto di primavera. Quello che il solingo viandante si fa compagno al viaggio è monotono e niente à di aggradevole perchè *modulato al caso* per trovarsi l'animo di colui siffattamente pieno d'imagini lusinghiere o di meste rimembranze che nè manco pon *mente a ciò che vadasi facendo*. Alcuni poi ce ne à striduli discordanti e *noiosi*, quali vengono da certi *studenti* provinciali che formano della loro bocca uno strumento su cui tutte quelle cantilene riandare, delle quali beansi alla sera nel loro teatro massimo. . . . . il largo di Palazzo! — cansateli, *che sono stucchevoli ed eterni*! Nè voglio quel fischio trasandare tremulo e dilicato che certe persone non altrimenti aspettano che la natura l'astro del giorno, e che donde parta non è chi sappia. Esso in un subito infiamma le gote di alcune giovinette, fa brillare ne' loro occhi la gioia, e le rapisce da mezzo gli amichevoli ritrovi — ma dove le trasporta mai? . . . . . . al balcone! Vi è altresì il fischio popolare che si usa a fare baldoria e vien ognora prodotto dalla comparsa di qualche brutta sposa, che sfolgoratamente abbigliata, vedasi la *prima* volta con suo marito in carrozza; o pure da alcun ridicolo accapigliamento di donne, o alla fine dal desiderio di farsi beffe di chicchessia — Chi poi fosse desideroso d'udire una gara di fischi, vada in teatro quando si rappresenta un *dramma* od uno *spartito* al pubblico male accetto e ne avrà egli piena cognizione dopo essere stato assordato da un misto di fischi, d'ogni genere, d'ogni specie, e d'ogni qualità — Avvene per ultimo uno sottile come un capello di donna, il quale appena udito è bastante a fare apparire il pallore sul volto, a sospendere le speranze nel cuore, a crescere tema ed incertezza all'autore ed all'attore — esso è quello che nei teatri precede il levarsi *della tenda* — Ma già parmi sentirne uno di nuova qualità che m'introni le orecchie il quale sordo sordo in prima, va poscia man mano crescendo e facendosi grande, come lo scoppio del tuono; e questo viene dalle nostre associate che alla lettura di questo articolo perderanno forse pazienza. Pure perchè parte da esse mi è caro; e voglio anzi pregarle, che allorquando la notte intorno le cinque o sei ore vengono loro udito sotto le finestre le quali porgono la vista sulla via che da *Toledo* mena diritto a *Materdei*, un fischio ora noioso ora allegro ora flebile ed ora grave secondo i vari pensieri che occupano *la mente di chi lo fa*, si facciano a quelle intuonandone uno simigliante, chè quel fischio è di . . . .

. . . . L. C. . . . n

COSE UTILI

DEPURAZIONE DELL' ACQUAVITE.

Schwack assicura dietro sue proprie esperienze che adoprando una dramma di buon cloruro di calce sopra 5 1/6 boccali di acquavite, si giunge più sicuramente ad ottenere uno spirito privo d'ogni estraneo odore. La flemma di un tal prodotto ha sempre un odore di cloro e di olio d'acquavite cattiva, e vuolsi perciò avere la precauzione che il distillato alla fine non si contamini. L'olio di olive e l'olio di mandorle operano meno perfettamente del cloruro di calce questa depurazione. (*Pharm. Central-Blatt*).

MANIERA DI PREVENIRE GLI EFFETTI DEL CALORE ECCESSIVO E DELLA SICCITA' NE' GIARDINI.

Per prevenire gli effetti del calore e della siccità e risparmiare nello stesso tempo le tante operazioni dell'innaffiatura che si richiederebbero, sogliono gli ortolani di Parigi coprire la superficie del terreno piantata ad ortaggi e fiori o con strame o con paglia tagliata a quattro o *sei pollici di lunghezza*, guardandosi di non coprire le foglie, le messi ed i fiori; ciò fatto innaffiano abbondantemente la superficie coperta, il che basta per sei ad otto giorni secondo la qualità delle piante. Ciò viene praticato soprattutto per le superficie che *temono* maggiormente il caldo e richiedono abbondanti innaffiature, come i melloni, i cocomeri, i cavoli, il sedano, la cicoria ec. Questo strato di paglia di cui si copre la superficie piantata *mantiene le piante in istato di sanità* e di buona vegetazione, conservandovi una umidità favorevole e riparando il suolo dall'azione di un sole bruciante. — (*Coltiv.*)

POESIE

L'ESILIO.

Splendea colma la luna in vetta al monte,
E diradate nuvolette erranti
Di argenteo velo ne coprian la fronte:

La soggetta laguna, i circostanti
Ruderi del castello, e la foresta,
La valle i poggi ripeteano i canti

Del gondolier, che ritraean da questa
Malinconica scena, e dalla luce
Che la rischiara amabilmente mesta.

Qui, nel silenzio della notte adduce
Pietà Teresa alla paterna fossa,
Cui tra salici folti un raggio è duce;

E quivi, ahi! l'alma dal dolor percossa,
Mentre si scioglie in disperato pianto
Pace pregando alle dilette ossa;

A confortarla in duolo aspro cotanto
Jacopo amor vi mena, a cui rubello,
Più che lingua nol dica, il ciel fu tanto!

Ei la sorregge, e poi che sull'avello
Deposto avean ch'ebbe di pietate un fiore,
A lenti passi si partian da quello.

Così rivolto ad altro affetto il core,
Tenean la via della solinga riva,
Quando tutta amorosa in suo candore

Teresa al pio garzon l'anima apriva,
Narrando, ahi! come la guerra straniera
Le tien lunge i fratelli, a lei rapiva

Già morte il padre, che sostegno egli era
D'una sposa e di lei, ch'orfana e sola
Vede già l'alba di sua vita a sera! . . .

Ed è flebile sì la sua parola,
Qual di smarrita tortorella i lai,
Se pur nido e compagno a lei s'invola.

E Jacopo: dal dì ch'io ti mirai,
Dal biondo crin, dalla pupilla bruna
Quant' io t'amassi, e follemente, il sai!...

Sarò tuo sposo ancor che la fortuna
Avversa, ahi! troppo alla virtù, l'estreme
Prove de' mali sul mio capo aduna.

Si tacque, e l'alme alla crescente speme,
Nell'abbrezza maggior del sentimento,
Per gli occhi allor si favellaro insieme.

Jacopo ne diè poscia il giuramento,
E colto un ...... della fede in pegno:
A lui parla di amore ogni elemento.

Ma sperdeva fortuna il pio disegno! . . . .
Chè primo ei strinse per la patria il brando;
E tosto, ahi! l'ebbro vincitore indegno

Cacciato il volle della patria in bando:
Nè pur gli è dato nella ria partita
Darle l'ultimo vale, e miserando!!!

Ella visse al dolore, e all'infinita
Doglia soggiacque; derelitto errante
Di terra in terra, ad accattar la vita

Jacopo sopravvisse: ognor d'innante
Parea s'avesse l'adorata immago,
Quel giuro, il bacio, le querele sante,

La luna, il gondolier la tomba il lago.
E sol quando spuntar vedea la chiara
Luna dal monte le dicea: « fa pago

Questo caldo disio, Cinzia, rischiara
De' tuoi candidi rai l'urna ove posa
Di Teresa la spoglia, a me sì cara;

Chè forse allor da qualche alma pietosa
Per me l'omaggio le sarà renduto,
Almen l'omaggio d'una bianca rosa,
E d'una calda lagrima il tributo!..... »

GIUSEPPE MASSA

TEATRI

REAL TEATRO S. CARLO. — Palmira — Poesia di Felice Romani — Musica del Maestro Francesco Stabile.

IL RITORNO DI ULISSE — Gran Ballo del sig. Salvadore Taglioni.

Sì della musica che del Ballo terremo parola nel foglio venturo, perchè poche rappresentazioni si son date sì dell'una che dell'altro, e noi non vogliamo precipitar alcun giudizio.

TEATRO FIORENTINI. — *La pensione economica*. Commedia in due atti di EUGENIO SCRIBE.

Quest' autore intento sempre a ritrarre su le scene i francesi moderni costumi, in questa brillante produzione ha fatto servire l'uso delle tavole rotonde (economiche) in Parigi agli stratagemmi d'un giovine (*Alberti*) che nelle maggiori strettezze sa trarre partito da ogni circostanza per giovare a se ed al suo amico (Monti) che ama la figliuola (signora *Colomberti*) dell'oste. L'intreccio della commedia poggia sul signor Alberti che vi si è distinto, e che sempre più accetto diviene al pubblico napolitano che ne pregia i talenti e come artista e come autore drammatico.

Il *Ricco insidiato*, commedia di cinque atti di *Carlo Goldoni*, per la prima volta rappresentata in questo teatro.

Pare che l'impresa di tale teatro abbia una fatal simpatia co' versi *martelliani* per martellar le cervella di quei *miseri abbonati*, che o per non avere dove cader morti la sera, o perchè comandati da chi..... impera su la loro ragione, debbono col capestro alla gola andarvi a sprecare un pajo d'ore. La commedia non ebbe il più felice incontro pel soggetto alcun poco triviale e per non esser poi la miglior produzione del chiaro Veneziano.

Il biglietto ed il cappello; farsa in un atto tradotta dal francese.

Questa farsa ci ha fatto rammentare gli equivoci del *Cerloni* e gl'intrecci di *San Carlino*. Rappresentata *dai soli conjugi Trenti*, *ha per iscopo di chiarire* i dubbi d'un marito che ha trovato in casa un cappello che crede d'un amante della moglie non ostante che *vi scorga entro* le *lettere* iniziali del proprio nome, ed i sospetti concepiti da una moglie sopra la fedeltà del marito per un viglietto direttogli *da una donna*. È *stata accolta dai sibili unanimi* del pubblico.

Discrezione! Commedia in un atto tradotta dal francese dall'artista drammatico signor *Belisario*.

Questa commedia in cui non agiscono che tre soli interlocutori ha molto rallegrato il pubblico per ingegnoso intreccio, naturale andamento e scioglimento felice. Colpa dei tempi se a tai pregi non unisce uno scopo *morale*, *menochè se vogliasi battezzar per virtù* l'aversi anche ne' vizii *discrezione* — La signora Tessari ed i signori Monti ed Alberti hanno agito con lode.

NOTIZIE

TEATRALI

A Parigi un'opera nuova del Maestro Caraffa, intitolata *Gran-Duchessa*, sortì un esito felicissimo. Vi si sta ora preparando l'andata in iscena della nuova opera di Mayerbeer *la Saint Barthelemy*: un gigantesco apparecchio vocale contribuirà alla riuscita di questo grande spartito. Cento voci unite eseguiranno i cori, interrotte tratto tratto da scariche di moschetti da innestarsi come intercalari nelle frasi della musica all'uopo di accrescere, se è possibile, la più formidabile armonia.

Madamigella *Ungher* passò da Bologna il 5 proveniente da Palermo e diretta per Venezia. Questa bravissima cantante è stata rifermata per Palermo l'autunno del 1836, ed il carnevale 1836 al 37 è fissata pel teatro d'Apollo in Roma.

Norma, opera nuova per Parigi, andata in iscena al teatro italiano la sera dell'8 dicembre corrente ha fatto furore. Gli esecutori sono madamigella *Grisi* madamigella *Alesandri*, *Rubini Lablache* e *Santini*.

Monsieur *Laporte*, appaltatore del teatro italiano in Londra, ora in Parigi, ha scritturato per la prossima primavera 1836 *Rubini*, *Tamburini*, *Lablache* e madamigella *Grisi*.

Per la primavera del 1836 vennero dall'Impresario del teatro Italiano in Londra, scritturati gli artisti attualmente addetti al Favart di Parigi, signora *Grisi*, e signori *Rubini*, *Tamburini* e *Lablache*.

ROMA — *Teatro Valle* — La *Giulietta* nuova musica del Maestro *Guglielmi* à fatto solenne capitombolo.

TEATRO APOLLO — Il nuovo Mosè di Rossini è piaciuto *moltissimo*. In questo spartito à esordito la prima donna soprano signora *Leonato*; la quale per la limpidezza della voce e pel metodo del canto à riscosso gli applausi dell'universale. Il basso *Zucchelli*, che à sostenuta la parte di Mosè sembrava, al dire di un nostro corrispondente, un buon ve*terano che oppresso dagli* anni e dalle ferite mostra ancora un resto di quel valore che lo aveva distinto in tante battaglie.

BERGAMO — *La pazza per amore* del Maestro *Coppola* è divenuta savia a forza di fischi.

TORINO — *Gl' Illinesi* dello stesso Maestro *Coppola* con libro di Romani ànno incontrato la stessa sorte.

VENEZIA — *Giovanna I di Napoli* del Maestro *Granara* à mosso veramente una ribellione. Maestro orchestra e cantanti sono stati tutti assordati da clamorosissimi sibili.

MILANO — I *Puritani* di Bellini (devo dirlo o non devo dirlo) ànno fatto fiasco. Come! *anche* i Puritani? Sì signore, ma fu un tradimento che si voleva fare alla buona memoria, ed il traditore ne pagò la pena. Lo *spartito* era falso e come se il pubblico lo avesse saputo, applaudì tutt'i pezzi di Bellini, e disapprovò clamorosamente quelli che non gli appartenevano. E chi è stato mai questo profano che à ardito frammettere le sue a quelle note ispirate?... È stato nientemeno che il Maestro Pugni!!

BIANCA DI CASTIGLIA — Ballo di Morosini è *morto* sul nascere. Pare che i fischi sieno di stagione! Misericordia e quanti fischi! ... Vorrete un po' d'applauso? Eccomi a contentarvi. — La *Maria Stuarda* del Maestro Donizetti à avuto la seguente riuscita. Nella *prima sera vennero* applauditi tutt'i pezzi (quale più quale meno già s'intende) all'infuori di un *duetto* ed un *terzetto*, ed il Maestro venne replicate volte chiamato al proscenio. Nelle due sere seguenti furono applauditi tutt'i pezzi, niuno eccettuato. Il Maestro è partito per Venezia per mettere in iscena il suo *Belisario*.

FRASCHERIE

Un povero gentiluomo aveva sposato una ricca, ma bruttissima creatura, e venendo criticato sulla scelta, *l'ò presa*, rispose, *a peso senza considerarne la fattura*.

Un capitano avea perduto nella guerra una gamba; e non restava per questo di *volervi tornare*. Gli fu chiesto qual soccorso poteva dare all'esercito uno zoppo; ed egli rispose: *io non vado mica per fuggire*.

Un uomo nativo delle Marche sperando prosperare in Roma la sua fortuna, vendette una sua casa, ne raccolse il danaro, e s'incaminò a quella volta; ma poco dopo avendo convenuto trovarsi presente ad una quistione d'onore, fu preso e posto in galea; un bello spirito suo paesano disse: *costui cercando Romolo à urtato nel fratello Remo*.

Un buon prete a cui confessavasi Despréaux gli dimandò qual fosse la sua professione. *Io son poeta* rispose il penitente. — *Cattivo mestiere*: replicò il prete: *e poeta in qual genere?* — *Poeta satirico*. — *Ancor peggio; contro chi fate le satire?* — *Contro i compositori di commedie, e romanzi.* — *Oh! per questo* aggiunse il prete *alla buon ora*, e gli diede l'assoluzione.

Un giovine gloriandosi d'aver composto una satira, Crebillon gli disse: *Riconoscete quanto è facile questa maniera di scrivere, giacchè ci siete riuscito alla vostra età.*

Una delle scorse sere disputavasi in un'amichevole ragunata delle varie cagioni che produrre potessero una rigidezza di atmosfera non più udita come quella che allora si pativa. Discordi erano i pareri; quando una culta e spiritosa giovinetta tutti li accordò dicendo - Siccome in questo nostro secolo tutto è *romanticismo*, così male confacevagli un cielo dissimigliante a quello del *nort* dove il *romanticismo* nacque; e però il tempo per farla anch'esso da *romantico* si è cangiato!

SCIARADE

Ferocissimo il *primiero*
Nasce là di Libia in fondo.
Ai parenti il tuo pensiero
Volgi, e trovi il mio *secondo*.
Il *total* fra rare gemme
Vien dall'indiche maremme.

Vestiva l'*intero*
Ai prodi il primiero
Volatile l'*altro*
Cinguetta ed è scaltro.

La parola della Sciarada antecedente è

ALBO-INO.

AVVISO.

Compiuto con questo numero il primo semestre preghiamo i signori associati di Provincia, che alla nostra sollecitudine di bene servirli vogliano pure corrispondere, non più indugiando il dovuto pagamento de' trimestri.

Stamperia dell' Aquila di V. Puzziello.

NAPOLI 31 GENNAJO 1836. N° 13. ANNO PRIMO 3° TRIMESTRE.

I CURIOSI,

FOGLIO PERIODICO

Questo giornale si pubblica alla metà e fine di mese. Costa gr. 6 per gli associati ed un carl. pe' non associati. Per un semestre si pagheranno carl. 7 e per un anno carl. 14.

Si associa presso *Luigi Fabri* a Toledo n. 116, e presso *Domenico Corrado* strada Concezione di Toledo n. 41.

Gli associati delle province pagheranno un trim. antic. in gr. 36 ed avranno il foglio fr. di posta.

. . . . sta gente è quella che rapporta,
Pubblica e scrive ciò che vede e sente
Tanto più volentier quanto più importa.

CESARE CAPORALI.

Franco lo avranno eziandio gli esteri fino ai confini ma dovranno costoro anticipare un' annata in carlini 18.

Le lettere franche ed altro sarà diretto alla *Officina de' Curiosi* strada Concezione di Toledo numero 32 *secondo piano.*

Chi fa dieci associati e paga almeno un semestre, riceverà una copia *gratis* per detto tempo, e franca di posta.

INTRODUZIONE

Tutte le più belle scoperte, dicono alcuni, sono state opera del caso: ma considerate meglio, e direte che elleno son procedute dopo lungo studio e curiosità di sapere. I grandi uomini pigliando occasione da qualche inopinato accidente, procederono innanzi e giunsero a quello che desideravano: che se questo fosse avvenuto agli sciocchi come tuttogiorno avviene, niun pro da quello avvenimento non avrebbero potuto ritrarne giammai. Eppure io non so per qual modo è stato ricevuto il ditterio che la curiosità è presso alla porta dell' inferno; *nè ardisco dire essere tanto antico che fin da' tempi di Plinio fosse stato ricevuto, essendochè costui per la troppa sua curiosità rimase affogato dai vapori della eruzione del Vesuvio. Non pertanto sarei di credere, essere ciò intervenuto dopo la terribile invenzione della polvere da sparo, alloraché il povero fratello Bertoldo, che il primo ebbe la curiosità di farne saggio, disgraziatamente vi morì arso. Il qual' esempio non è forse l'unico al mondo, chè sono non molti anni passati, che uno straniero per troppo gran desiderio di scorgere addentro alla bollente fucina del nostro Vesuvio medesimo, vi cadde giù come nell' inferno, e in breve ne uscì stracotto, raggruppato come uno stizzo in mezzo a un furioso sbuffo di fuoco. E questo simigliantemente avvenne a Mouron, che presso alla montagna di Sevemberg, per desiderio di guardar troppo nel fondo del gelato pozzo, in un attimo vi cadde giù, e rimase ghiacciato, come nella terribile buca dove misteriosamente pose Dante il suo conte Ugolino. Voi stordirete all' annunzio di così tristi avvenimenti, e temerete forse di noi, i quali tutt' insieme facciamo professione di curiosità, e vi nascerà forse in cuore il sospetto che il medesimo non intervenga a qualcuno de' nostri. Ma vi assicuro che a noi niun pericolo di simil fatta può intervenire. La nostra curiosità è pacifica e considerata, e soprattutto la esercitiamo rovistando sempre nei libri che escono alla giornata, e pigliando conto di alcuna bella novità che ci vien fatto di sapere, per così dare al pubblico alcun tratto di piacevolezza; ed è maggior nostro scopo ingegnarci di piacere a tutt' i nostri lettori, che sì bene ci hanno finora accolti, a' quali auguriamo sempre buona ventura, e sufficiente quantità di averi, perchè possano sempre trovarsi pronti a soddisfarci il prezzo delle loro soscrizioni, essendo già sicuri della buona accoglienza e dell' amor loro, di che gratuitamente siamo stati sin dal bel principio da tutti essi onorati. E così sia.*

ECONOMIA PUBBLICA

DEL DANNO DELLE PUTRIDE ESALAZIONI PRESSO LE CASE COLONICHE.

Pernizioso costume è quello di taluni contadini di ammontonare il concime o nella propria stalla, o lungo la stessa casa di abitazione, addossandolo alle pareti; ivi facendone ancora quella solita manipolazione che inserve a svilupparne la fermentazione, per giovarsene poi a letamare il terreno. Da una pratica siffatta derivano due danni, il primo economico, fisico l'altro: quello rovina le mura con la umidità ordinaria della fermentazione; questo con le mefitiche esalazioni rende insalubre l'aria per molto tratto che circonda la parete, non che le interne stanze quando la mattina si schiudono per mutarne l'aria, e le camere da letto impegnate sempre nella notte di gas nocivo alla respirazione. Che se a queste esalazioni si aggiungano quelle provvenienti da' concimi ammassati nelle stalle, che soventi volte sono sotto le camere divise da quelle per alcuni palchi malamente impiantati, o con mattoni scempi, sarà facile il comprendere come l' aria interna debba esserne corrotta. A ciò si arroge un' altra pratica viziata, di mettere cioè sopra le aie i fusti de' granturchi, delle fave, delle saggine; ed altro che soverchiò al pasto del bestiame, e ciò con l'idea di conservare il lastrico, e ritrarne del concio, facendone a tempo la mescolanza con altro già preparato, quando le ripetute piogge e il calore alternante ne compiono la fermentazione o macerazione. Non v'ha dubbio che qualche volta la ventilazione, o le vicende dell' atmosfera disperdono quel vapore nocivo che si svolge dalla fermentazione; ma è vero altresì che quegli, che di continuo è costretto a passarvi, passeggerà sempre sull' umido e sul fango, e quando son più sensibili i perniziosi effetti di tutti gli effluvi, come la mattina a corpo digiuno e di buon' ora, e la sera nel ritorno alla casa accaldati e sparsi di sudore. Più d' ogni altro poi ne soffrono i danni i teneri bambini lasciati da' genitori a guardar la casa, e che invece se la passan sempre in queste aie fangose a giuocolare e baloccarsi, cosicchè quando l' umido e l' esalazioni hanno incominciato ad agire, diventano malaticci, si sviluppa in essi una febbricciattola lenta, e ben presto corrono alla morte. La quale comechè campino qualche fiata, nullameno la costituzione loro sempre se ne risente, e non acquistano mai quella robustezza e quel buon colore che annunziano la sanità.

Non è da pretermettersi l' altro errore esiziale, quello cioè di scavarsi delle pozze lunghesso la casa di abitazione, per abbeverare gli armenti: quest' acqua staguante per tutta la calda stagione manda i suoi vapori nocivi in maggior copia di quelli che non li esala lo stabbio. Dalle quali cose finora discorse procedono le febbri continue maligne, o intermittenti ec. ec. Si potrebbe schivare tali danni, tenendo le stalle nette da' concimi in fermentazione, e slontanando dalle case, in cui si abita, qualunque materiale fermentativo, od imputridito.

FRANCESCO SAVERIO CORRERA.

STORIA PATRIA

Quando CARLO III. RE delle Sicilie condusse le milizie napolitane a Velletri; perchè aggiunte alle spagnuole combattessero gli Alemanni, non poche scaramucce si commisero col nimico. Occorse allora un fatto memorando per la storia del nostro regno - Un napolitano, assoldato agli stipendî spagnuoli nel reggimento *dragoni*, lasciato solo da' suoi compagni fuggitivi, cadde in mezzo all' oste, e fu cinto da un piccolo drappello di cavalieri ungheresi: vide costui che rimanendosi a cavallo, avrebbe incontrata una morte ingloriosa, precipitò di sella, e snudata la scitica spada, chè tal era secondo l' ordinanza di quel reggimento, pugnò con siffatta energia e fortuna, che sette ne spense, altri ne ferì, e molti ne fugò spicciolatamente. Rimasto vincitore nel campo, raccolte le spoglie ostili, e bagnato di sangue proprio e di altrui tornò all' esercito spagnuolo, dove deponendo a' piedi del conte di *Gages* sette armi vinte, n' ebbe dalle battaglie altissima lode, e dal conte dugento monete d'oro; ma l'onoratissimo guerriero le distribuì a' commilitoni, null' altro serbando dell' impresa che la fama e la memoria. Peccato che il nome di costui non fu registrato nella storia!

Nel 1746 durando ancora la guerra di Lombardia, le truppe napolitane si ritraevano verso Genova. La Magra ringorgata per distemperate piogge indugiava la formazione di un ponte; il nemico si appressava: allora i Borboniani doppiando forza e fatica lo congegnarono al possibile, e lo passarono in fretta, quando sopravvenuti gli Alemanni impedivano ed uccidevano le ultime file. Finalmente i nostri pugnando giunsero all' altra sponda; ed allora degli eserciti mutate le speranze e le cure, gli Spagnuoli volendo rompere il ponte, gli Alemanni serbarlo per passare all'altra riva, d' ambo le parti in dubbia lance si combatteva. Nel qual mezzo un sergente napolitano gigante di persona e di forza, con quattro de' suoi baldanzosamente inoltrano sul ponte, e rompono con le scuri il mezzo della macchina sotto gli occhi e le offese del nemico; ma perocchè operavano a precipizio, e quella si aprì alquanto prima della speranza, rimasero i cinque *guastatori* verso il nemico, sì che la loro prigionia, o la morte sembrava inevitabile. E però il sergente lanciando sull' amica sponda la scure e l' armi, si gettò nel fiume; gli altri quattro ne imitarono l' esemplo, e tutti nuotando tornarono salvi ed onorati al proprio campo. Furono i quattro largamente guiderdonati, ed il sergentè da Carlo fu nominato capitano: ma loro mancò il più bello e duraturo guiderdone, l' eternità del nome. Le vicende della guerra gli han fatti obbliare.

Francesco Saverio Correra.

COSTUMI

VITA PRIVATA DE' MUSULMANI DELLE INDIE.

I costumi patriarcali de' musulmani hanno conservato nelle Indie tutta la bontà di questo prezioso carattere. Quivi i padroni sono venerati da' loro schiavi, avveguachè costoro familiarmente usassero con essi, trattano con morevolezza i loro vecchi servidori, studiandosi pietosamente di addolcirne lo stato, e giungono a spargere le stesse cure a pro de' loro parenti poveri od infermi, per lontani che fossero di grado - L' affabilità presede alle loro relazioni sociali: l' affezione più tenera regola quelle di famiglia; quindi nulla di più spontaneo degli atti di obbedienza e pietà filiale - Il rispetto de' fanciulli per la vecchiezza è senza limiti e soprattutto per quella de' loro genitori. La carità musulmana procede, come la nostra, dal santo principio che per essa piovono sull' uomo le grazie del Cielo.

La razza de' *Seyds* o Emiri è appo i musulmani la più nobile di tutte. Essi credono discendere per diritta linea da Maometto, di cui non solo conservano in ogni famiglia l' albero genealogico sino a loro come la più preziosa cosa del mondo, ma studiano sin dalla fanciullezza tutta la serie de' maggiori loro che a quello li riunisce, con tanta esattezza, che possono ben recitarteli a mente per filo e per segno. Questa razza è però sì gelosa della purezza del suo sangue, che tutti i tesori della terra non compenserebbero ai suoi occhi l'onta di un cattivo parentado. Quindi, per la difficoltà di convenevolmente imparentarsi, abbonda di vecchie pulcelle.

Le donne maritate hanno l' uso assai bizzarro di ugnersi le labbra, le gengie e talvolta i denti, di un ingrediente antimoniale, il quale ha la virtù di tingere nero come l'ebano: pingono ancora le loro ciglia col nero di fumo — *Dopo aver elleno lavato i piedi* e le mani, li fregano con una spazzola, sino a far venire alla pelle un bel colore vermiglio. Questo costume che non cessa di esser salutare, è considerato come atto di decenza non meno che di buon gusto. — Una catenella di filo d' oro sparsa di rubini e perle è appiccata alla punta del loro naso, e che conservano da quando si maritano sino alla morte loro o de' mariti, non rimuovendola per breve tempo se non se in certi dì festivi — Trecce di filo di oro o di argento sono parimente sospese a guisa di francе d' intorno ai loro orecchi mediante otto o nove pertugi; le quali nelle grandi solennità cedono il luogo a lunghi ordini di perle e smeraldi, che cadono vezzosamente su le loro spalle — Le donne *hanno generalmente una bella capellatura nera* come lustrino, della quale sono estremamente sollecite. Lavatala imprima e poi ben tersa, la profumano con olio di gelsomino, e rimenandola sulla nuca, ne formano una treccia *contesta di fili di argento*, la quale discende ordinariamente sino alla cintura.

Quella parte del vestimento donnesco appellata *pyjaamah*, il quale è di raso, di broccato ed anche di cotone, secondo la condizione e la fortuna di chi lo cinge, è poco dissimile dalle gonnelle di talune nostre contadine; perocchè non comincia se non se dalla cintura e si dilunga abbasso. I *pyjaamah* da festa sono lunghi tanto da covrire il collo del piede. *Il lembo superiore di questa maniera* di veste termina in una piega, cui attraversa un cordon di seta, il quale stringe e rattien quella alla cintura, e i cui capi finiscono in nappe di oro o di argento aspre di perle o di gemme. Il giubettino *(ungiah)*, il quale ha maniche strette, è per tutto uniforme, e non varia se non se per la maniera del tessuto e ricchezza degli ornamenti. 'Avvene di *gaze* o di *mussolina*, sparsi di frastagli di oro o di argento. Serrato di dietro per mezzo di cordelle, il giubettino disegna a pennello la vita. Ma il *deputtah* è il più prezioso abbigliamento delle indiane. Consiste in un velo grande quanto un lenzuolo — Le ricche l'usano ordinariamente di *mussolina* o di tessuto finissimo di lana, e ne' dì festivi ne vestono de' più splendidi, che sono di *gaze*, ovvero di *mussolina* contesta di oro ed argento delle fabbriche di Decan, la quale è sottile e trasparente come una tela di ragno, e di carissimo prezzo. Costumano appiccare questa foggia di vestimento chiamato *deputtah* al

sommo della testa mediante un nastro di argento, lasciandolo cadere sulle spalle in eleganti pieghe: se non che stando elleno in piedi, usano spingerlo da un canto della persona. In gran *toletta* il *deputtah* è riccamente ricamato e guernito di borchie di colori vari, il che in una ragunata di dugento o trecento donne sì fattamente parate induce a maraviglia.

Le donne di rado stanno in piedi: è questo un modo di accoglienza serbato ad ospiti di riguardo, o a parenti la cui età esige tale onoranza; ma adoprano in questo ricevimento una prontezza ed una grazia che non sentono affatto di studio. Si rizzano, covronsi del loro *deputtah*, muovono un cotal poco verso la persona visitatrice, l' abbracciano se è parente e compiono la cerimonia col saluto *salem* tre volte detto, inchinandosi ad un tempo profondamente e tenendo la mano parallela all' altezza della fronte.

Le dame usano stare a piè nudi, e non si calzano delle loro *babouches* se non se quando inoltrano nella corte, il cui recinto è loro di orizzonte e termine di passeggiata. Questi calzari hanno la forma di pianelle e finiscono in una punta ricurva che si eleva sovente sino a mezza gamba. I tomai che sono di velluto, vanno guerniti di piccioli chiovi con capocchia di oro, o di brocchi variamente colorati, disposti a scompartimenti. Quanto alla forma di tai calzari la moda non impera che sulle punte, le quali sono più o meno arcate a seconda de' capricci di questa instabil diva.

La conversazione delle donne non manca di grazia e d'interesse — Amano intrattenersi in parlari; il che fanno con assai buon senso ed urbanità. Sanno dare un giro epigrammatico alle loro osservazioni, e la loro favella è elegante non men che corretta — Le dame non conversano generalmente se non se con uomini costumati — Ma è tale la curiosità di quelle care figlie di Eva, che un padre, un marito, un fratel loro non dicon verbo che non debbano ad esse diciferare; ed il concetto che un di costoro esprime non essendo disperso, come nelle nostre conversazioni avviene, da varietà di propositi e da puerili trastulli, s'imprime a perpetuità nella memoria di quelle. Le musulmane hanno alle opinioni de' loro mariti lo stesso rispetto che i fanciulli a quelle de' loro padri, o pedagoghi: quindi ogni parola di questi è per quelle un oracolo, ogni massima una norma morale — La purezza del linguaggio è a loro sì familiare, che per questo riguardo le schiave state per lungo tempo ne' ginecei, parlano assai più acconciamente delle nostre cameriere.

La religione è l' Islamismo, la legge suprema il Corano, che quei musulmani non considerano come un libro scritto da Maometto in tale o tale altra epoca di sua vita, ma ciascun capitolo dello stesso essergli stato rivelato dall' angelo Gabriele, e lui non aver altro merito se non se quello di aver ripetuto ogni dì ai suoi discepoli le parole del messaggiero celeste, le quali sono state poi fedelmente raccolte e messe a scrittura dopo la morte di lui. Credono alla distruzione dell' universo ed alla risurrezione de' morti — Venerano grandemente le tombe, il che dimostrano coll' andarvi a pregar pace agli estinti, o deputando persone a soldo, le quali hanno il costume di visitarle a due a due successivamente, e di leggervi sopra per molti anni de' capitoli del Corano.

Presso quel popolo il giorno e la notte dividonsi, come in Europa, in ore e quarti, che sono segnate con questo artifizio. Una palla vota galleggiante in un vase di acqua ha un picciol foro, pel quale non bee se non se una goccia di quel liquido per ogni minuto secondo: quindi, a misura che ne assorbe discende verso il fondo del vase, sulle pareti esterne del quale sono disegnate le ore. Quando la tangente che passa pel vertice del diametro perpendicolare della palla, arriva al livello di ciascuna linea indicatrice di queste, uno schiavo che sta alla veletta dà tanti colpi di martello sur un' ampia piastra di bronzo, e la casa ne rintrona. Questi pazientissimi uffiziali si succedono nell' incarico di battitori del bronzo sonoro con esattezza incredibile: il che è importantissimo presso un popolo che tanto pregia il compimento de' suoi doveri religiosi alle prescritte ore.

È primario comandamento del profeta il pregare cinque volte il giorno. La prima preghiera (*il soubhou namez*) comincia all' alba; la seconda (*il zohour*) a mezzodì; la terza (*l' ausour*) ad ore tre dopo mezzodì; la quarta (*il muggrib*) al tramontar del sole; la quinta (*l' eschè*) a quattr' ore di notte. La prima e la seconda preghiera sono rigorosamente comandate, e durano spezialmente infra i devoti quasi un' ora; e soventi volte la prolungano con la lettura di un libro chiamato *Vazetah*, il quale somiglia in certa guisa ai nostri salmi. L' *ausour namez* non si compie all' ora designata dal Corano se non se dai devoti; il resto de' musulmani, e soprattutto la gente faticante congiungono questa preghiera al *muggrib namez*, per non intermettere i loro lavori. La più lunga preghiera è l' *eschè namez*; il silenzio della notte favorisce questa pia meditazione, che i devoti assorti nella contemplazione del loro Dio prolungano per più ore.

(Compendiato dalla riv. brit.)

(Sarà continuato.)

VITO FRANCHINI.

BIBLIOGRAFIA

FORMOLARIO D'UN DUELLISTA.

O de' duelli indomita licenza.
PIGNOTTI. *Treccia donata.*

Fra le tante nuove opere che vanno pubblicandosi nell' Inghilterra, venne in luce agli anni scorsi un opuscolo col titolo di *formolario del duellista*. Convinto l' autore di esso che grandemente rilevi per leggi stabili ai duelli onde non ne seguano abusi, sinchè almeno l' attuale civiltà non giunga a distruggere questo residuo della barbarie de' tempi di mezzo, ha deliberato render di comun giovamento l' esperienza per lui acquistata assistendo a molti di siffatti scontri. La novità, o direm meglio, stranezza di tale divisamento ci ha fatto supporre che un qualche cenno dell' opera non riuscirebbe forse discaro, e però offeriamo qui al pubblico una breve notizia delle principali cose in essa contenute.

Mandato il cartello e la disfida accettata, fa mestieri innanzi ogni cosa scegliere due patrini, uffizio de' quali è fare i necessarj preparamenti, sicchè non rimanga agli antagonisti che affrontarsi sull' arena. Essi deggiono conseguentemente assegnare il luogo e l' ora al cimento, che non patiscono alterazioni dal punto che gli altri ne son fatti consapevoli, e venutosi al campo misurar debbono con tutta diligenza una linea di 12 passi della quale i combattenti occuperan ciascuno un capo per modo che le loro destre rispondano l' una all' altra e non sia vantaggio di sole o di vento per alcuno. Allora i patrini, tenendosi faccia a faccia, passeranno al caricar delle pistole, e poi che tutto è in pronto, uno di essi griderà *all' erta!* al che come i due han risposto *ci siamo!* ed egli darà il segno dicendo: *fuoco!* Se l' offensore trae appositamente in aria a vuoto, quest' atto si ha per una ritrattazion dell' ingiuria, e quindi l' affare s' intende finito, salvo il caso di qualche sanguinoso affronto, come a dire una ceffata, al quale non si soddisfa per dimostranze ma solo mediante una formale riparazione per iscritto. Laddove poi nessuno dei campioni succomba e non seguano ferite tali che tolgano il battersi oltre, i patrini faranno opera di ravvicinar gli animi tentando indurre il disfidato a disdirsi o l' altro a dichiararsi soddisfatto; che se continueranno in disposizioni nimichevoli, il cimento si rinnovellerà colle istesse circostanze. Qualunque per tanto ne sia l' esito, convien distendere doppio processo verbale dell' avvenuto, che servirà di guarentigia al vero tutte le volte che se ne introducesse accusa.

Ei non porta il pregio, secondochè avvisiamo, di ragionar più distesamente di quest' opera. Chi crederebbe che Teodorico, uomo barbaro e senza lettere, adoperasse sin dal sesto secolo a reprimere, quanto era in lui, *la monomachia, e che ai nostri giorni sia chi* pensi assegnarle regole ed innalzarla alla dignità di scienza? Nè c' induce a minor maraviglia il vedere siccome un nobilissimo popolo, qual è l' inglese, pervenuto oggimai al sommo della civiltà, vada siffattamente perduto dietro a questa peste, che in quella provincia si traggono a tenzonare tra se e galli e orsi, non che gli uomini, e che non pure coll' arme ma vi si duella facendo alle pugna per le vie. Ciò valga a confermarci nella sentenza di quei filosofi che tengono non poter l' uomo aggiungere grado di perfezione che non paghi in contraccambio un tributo di debolezza all' inevitabili *bizarrures de l' esprit humain*.

A. TARI.

Mitologia comparata alla storia del signor Tressan.

Negli scorsi dì mi pervenne l' Opera della mitologia comparata alla storia del sig. Tressan. Tutti già vorran conoscere il mio giudizio, ed io coll' accennarla tacitamente me ne ho imposto il dovere. L' opera è utilissima alla gioventù per più riguardi. 1. Perchè se l' ancor debole mente del giovane volesse leggere le mitologie isolate altro non farebbe che empirsi tutta di leggiadre fole, e brillanti stranezze. 2. Se il giovane volesse di per se pergiungere ad additar la ragione delle favole errerebbe lungamente e senza alcun profitto. Abbia dunque nella sua giovinezza per vera siffatta interpretazione delle favole. In età più adulta poi pensi pure come diamine gli talenta. La traduzione del sullodato Tressan eseguita dall' Abbate Pasquale Astrominica è degnissima di encomio per la sua fedeltà, leggiadria ed accuratezza.

V. LOMONACO.

Esame dello stato morale ed imputabile dei folli monomaniaci — opuscolo del D. Luigi Ferrarese.

Se ogni saggia legislazione, al dir di Gall, deve rinunciare alla pretensione di esercitare la giustizia: ma deve solo proporsi uno scopo possibile ad ottenersi, che cioè assicuri il bene dei cittadini in particolare e della società in generale, come sarebbe il *prevenire i delitti ed i misfatti, il correggere i malfattori, e mettere la società in sicuro contro gl' incorrigibili;* niuno è che non veda l' importanza del lavoro del nostro D. Ferrarese, già noto per altre opere. Raccomandiamo perciò al pubblico illuminato quest' operetta, in cui l' autore si prefigge d' illuminare il moralista e 'l magistrato, somministrando al primo il giusto criterio per giudicare della malizia od innocenza delle azioni de' monomaniaci, ed il secondo la norma per conoscerne il grado d' imputabilità criminale nell' applicazion delle pene, e rilevare i motivi d' interdizione.

H.

MITOLOGIA

Le mitologiche narrazioni non furono certamente falsità smaltite a capriccio. ma come da rimotissimi secoli quasi tutt' i Filosofi e gli Eruditi convengono, poggiano sulla verità comunque abbellita dalle grazie della poesia, e dai delirî della immaginazione. Lo disse Platone spiegando il vessillo del sistema allegorico, lo ripetè Vico discovrendo i principî di una novella scienza. Essendo le favolose tradizioni al dir di questo filosofo « Istorie delle antichissime faccende umane di Grecia » qual sarà la via per chiarirle? *Hoc opus, hic labor.* Molti avvisandosi di posseder già il filo di Arianna si sono affidati ciecamente a questo difficile laberinto, ed aberrando lungamente per i suoi inestricabili sentieri, non ne uscirono più. Taluni come il Macedone Alessandro con ispade ben affilate recisero questi nodi Gordiani. Gl' interpetri delle favole per lo più deliranti fabbri di vane chimere si sono scissi in più sette. Vi ha la setta *Medica*, che nello strano innesto delle favole riconosce l' origine e l' incremento della Terapeutica. Havvi la setta *Architettonica*, la quale ravvisa evidentemente nei gruppi mitologici i principî dell' architettura. Vi è la *Politica* che discerne con occhio linceo nel bujo favoloso l' origine civile e religiosa dei popoli, i gradi di lor coltura, e 'l disgrossamento di lor ferine costumanze (e questa in gran parte è la più credibile). Vi ha la setta *Fisico-Astronomica*, la quale ritrova nelle favole la Cosmogonia, le vicissitudini del globo, gli eclissi ecc. Non parlerò della setta che deriva le favolose narrazioni dalla storia per lo più Egizia ed Assiria alterata dalle immaginose menti greche. Vi ha delle sette moderne le quali fan derivare le favole dai geroglifici, e dagli equivoci della lingua Fenicia e di altri linguaggi orientali. Vi ha finalmente la setta *Allegorica* che spiegando a suo modo la mitologia converti in astratti e sublimi principî filosofici le stranezze più enormi. Io debbo ingenuamente confessare che vi ha delle spiegazioni allegoriche così brillanti, che tu sei tentato ad aggiustar loro fede.

Quando all' apparir della luce venuta dall' oriente cominciò a diradarsi in queste belle contrade italiche la tenebria del paganesimo, ed illustri propugnatori della Fede Cristiana scovrirono le stranezze della idolatria, i pagani fortemente intimoriti chiamarono i più rinomati filosofi di quei tempi per sostenere i delubri vacillanti dei numi dell' impero. Mille allegorie s' immaginarono per iscagionare le mitologiche stravaganze. L' ingegno umano esaurì tutte le risorse per giustificare i vizi dei numi dell' olimpo. Ai veementi discorsi dei pagani filosofi con grida disumane faceano eco feroce i carnefici, che straziavano in guise tremende i cristiani tenaci dei religiosi loro sentimenti. Ma non ostante le brillanti allegorie ed i feroci tormenti, gl' Iddii di Omero furon cacciati dal Campidoglio.

Immortali filosofi napolitani, come i Genovesi, i Vico, i Filangieri, i Pagani non disdegnarono di percorrere eziandio questo arringo. Posso francamente dire che le loro meditazioni su questo argomento non tornarono totalmente infruttuose. Riconosco in G. Vico quell' alacre ingegno, estuante nella più fredda filosofica speculazione, avido di conoscer tutto, e che fortificato da solida erudizione tracciò novelle vie e si trasse dietro una folta d' infelici seguaci. Che dirò di Mario Pagano? Costui profondo filosofo filologo e giureconsulto soventemente si appose al vero.

Dopo gravi meditazioni anche io m' ingegnai d' interpretar talune favole. La prima regola che proclamai nella spiegazione di queste si è « Profonda conoscenza dei costumi del popolo dove surse la favola » Quando un popolo è feroce, i suoi sogni mitologici son feroci parimenti. Il cuore degli uomini forti è sempre più chiuso per un' attrazione maggiore delle parti, mentre la sensibilità non si spande e cresce che per l' indebolimento del cuore. Un popolo più culto fa sogni più gentili ed umani. La macchina raffinata, le fibre più molli ed oscillabili e quindi più sensibili, nuova delicatezza producono. Taccio le altre norme per non dilungarmi più.

V. LOMONACO.

FANTASIE

POCHE PAROLE SULL' AMORE.

Preso un giorno da ferocissima noja, m' incamminai verso Toledo circa le ore ventitrè a destra volgendo ed a sinistra lo sguardo, onde l' anima sollevare da quei pensieri melanconici che la tormentavano a vicenda. Giunto alla metà della strada, e scosso da una moltitudine di persone che circondava l' uscio di una tipografia, nacque in me la brama di conoscerne la cagione; sicchè mi cacciai fralle ragunate della gente, e vidi che tanta ammirazione era desta da sette picciole dipinture, con che un artista avea immaginato indicare il breve periodo dell' amore, e però la volubilità degli amanti — Lunga pezza mi trattenni a contemplarle, tanta era la naturalezza degli atteggiamenti, la verità con che vedeasi espressa la persuasione, la compiacenza, lo sdegno, e sì bizzarra la maniera in cui le medesime affezioni variamente si esercitavano — Finalmente ne partii assai men tristo, onde facilmente conobbi quanta possanza abbiano le belle arti sul cuore umano. Se non che pareami oltraggiassero quelle figurine la più amabile fra le passioni, cioè l' amore senza di cui il mondo non sarebbe che un deserto privo di ogni gioja — E davamene ragione il riflettere essere solo di un' anima leggiera spegnere in poco d' ora il sentimento più caro della vita, o cangiarlo a talento, come suol variare una vezzosa najade in abbellire le sue chiome ora il porporino di una rosa, ora l' amaranto di un garofalo, ed ora il bianco di un giglio al pallido mescolato dell' amabile violetta —

Ma tai cose volgendo in mente era già alle sponde di Mergellina in quell' ora in cui la placida luce di espero viene a consolare l' orizzonte per la partenza del sole — E mentre prendea diletto a contemplare tutte le bellezze di una notte serena di estate e quelle del luogo incantevole in cui io mi era, vaghissime *immagini si presentavano alla mia mente* — Pensava scorgere il tenero garzone di Abido fendere a nuoto gli scomposti flutti, onde non sembrare men fido all' amata che l' attendea fra gli orrori della notte, e credevalo sentire ad ogni fragore dell' onda che rompevasi fra gli scogli — Pareami vedere la bella Cimodocea in mezzo alle più crude persecuzioni, ond' essere per sempre del suo affettuoso Eudato, il quale rivide per contemplarne solamente la partita e morirgli in seno — Adunque, meco stesso dicea, non sei tu, o amore, cagione di sentimenti frivoli e corrotti? No certamente; ma tale ti vogliono uomini sensuali, e sol da un istinto brutale condotti —

Ed' in fatti chi non sa che i sentimenti più generosi ed i legami più cari si degradano passando in cuori di siffatta natura? Certamente appo gli antichi, quando un falso nome di galanteria non ancora avea rovinati i costumi ed approvata la più sfrenata corruzione, davasi all' amore un culto fondato sulla costanza non pure, ma sulla pudicizia bensì la più bella fra tutte le virtù. E conferma un tal vero quel selvaggio il quale, dopo aver rapita una vergine graziosa, ne contempla le lagrime, si commove, arresta le sue mani audaci, e seduto al suo fianco ne ascolta le parole promettendole una fedeltà eterna. Geronda, cui domandava uno straniero qual pena fosse data all' adultero, quella, rispose, di pagare un toro così grande che dalla cima del Taigeto potesse bere nell' Eurota, per dinotargli ch' era impossibile a Sparta un delitto così grave. Il superbo figlio di Quirino, comechè rozzo ancora e feroce, ricordava con

dispregio il nome di Corvilio, come quegli che primo seppe repudiare la propria consorte, dopo dugento trent' anni da che Romolo ne avea sancita la permissione. Vedi quella vezzosa indiana come volontariamente si precipita tra le fiamme che divorano il suo caro: essa crede meglio morire che trarre una vita inutile, perchè scompagnata da chi unicamente amava. Osserva quell' altra, la quale non potendo, al dir di Plinio, far men tristi i giorni del suo sposo, lo induce ad uccidersi, e gli promette di morire insieme con lui, la qual cosa essi poi praticarono gittandosi entrambi dall' alto della propria torre nei flutti che ne bagnavano le fondamenta. E se ancor vuoi esempii di amor vero piacciat' ascoltare quel che di Ornia ne racconta Marziale in pochi versi da me così volti nell'itala favella:

Mentre al suo Peto Ornia il pugnal porgea
Che svelto avea dal sen, così dicea:
Non il sangue che versai
Fida a te da questo petto,
Ma sol m' ange o mio diletto
Quel che tu versar dovrai.

Il perchè a vizio del cuore dovrà imputarsi la volubilità, e non già crederla attributo impuro di quell'amore che l'Onnipotente deputò ad ordinare l' informe caos, ed a cui fu affidata la cura della terra e degli astri, che costantemente regge e governa.

(*Art. comunicato.*)

Gio. Ignone.

NOVELLA

COME ANNA DI ROSA DIPINTRICE, FU MISERAMENTE MORTA DA SUO MARITO.

Sono moltissimi anni passati che nella città nostra visse un' Anna di Rosa egregia dipintrice, che nella molto breve sua vita fece tali opere di pittura che bene si potrebbe dire essere stata il miracolo delle donne in quell' arte, avendo ella maravigliosamente fatto quello che a qualunque altra ingegnosa femmina non sarebbe forse acconvenuto. Fu costei, dopo essere stata giovanetta mezzanamente ammaestrata del disignare da Pacecco suo zio, discepola del Cavalier Massimo; il quale l' ebbe ad amar grandemente dacchè ebbela scorta di tale altezza di animo e sì sottili avvedimenti, da poter bene meritare e la sua cura, ed i suoi ammaestramenti. Oltre a ciò ella fu gentile assai, e di bellezza ornata e di costumi, e savia molto; per le quali pregevolissime doti, viemeglio riluceva in lei la virtù del dipingere, la quale più che altra cosa aveagli procacciato in breve e benèvolenza e favori appresso ciascuno. Laonde comechè moltissimi avessero desiderato lei per isposa, pure a niuno venne fatto di averla· e solo fu questo conceduto ad Agostino Beltrano discepolo similgliantemente del Massimo, di lei non meno in quella loro arte virtuoso. Godeva sommamente il maestro di aver sì bene e vantaggiosamente collocato in matrimonio due suoi discepoli, che per la maestria e bontà loro tanto avea amato; e poichè non cessava mai dal desiderio di volergli giovare, siccome per innanzi avea sempre costantemente fatto, spessissimo proponeva loro alcuna bella opera, che a lui per la grande abbondanza de' lavori de' quali da ogni dove era richiesto, non era conceduto di poter fare. Perchè per opera di costui Annella, che così la nostra pittrice fin dalla prima età era stata chiamata, mostrò al pubblico alcuni maravigliosi suoi quadri, che servirono per fregiarne il suffitto della chiesa della Pietà de' Turchini, che furono reputate opere bellissime da poter bene stare al paragone di quelle del suo maestro, le quali molta fama le crebbero e rinomanza. Ora mentre che questi due bene avventurati sposi tracano da lunga pezza contenti i dì loro, la fortuna invidiosa sempre della prosperità de' buoni, volle mostrare allora quanto ella valesse per tramutare in breve quel loro contento in una inaudita tristezza, e nella più fiera desolazione. Però fè capitar loro in casa una maliziosissima fantesca, molto baldanzosa femmina e inonesta, alla quale per gli suoi ingegnosi vezzi e lusinghe tanta affezione in breve ebbe Agostino, che, da poi la virtuosa Annella attendea il più dell'ore sue a lavorare, furono a quella malvagia da lui confidate tutte le più minute faccende di sua casa: e che è più l'ebbe per sì cara e in tanta stima, che diè credito alcuna volta a parecchie triste cose che quella alla padrona sua accagionava. Perchè avvenne che Agostino maggior amore crebbe a costei, e della moglie, della quale era addivenuto forte geloso, cominciò per avventura a essere scontento: nè s' avvide come le macchine che quella fantesca gli ordiva erano per suscitar brighe e contenzioni nella famiglia, e devenir ella in luogo di serva la padrona. Annella per contrario di costei s' ebbe forte a guardare in ogni suo atto, e siccome donna virtuosa mai non le fece ingiuria veruna, nè pensiero giammai le venne di discacciarla, per non accrescere in cuore al marito maggiore animosità e malcontento. In così fatti avvenimenti incontrò alla *misera Annella* che uno vago, ma assai mal costumato giovane andò molto dappresso ad abitare alla casa di lei; il quale percioechè *era suo costume* di uccellar sempre le belle, e veduto Annella essere bellissima, spesso pianamente e con molto buon garbo presela a motteggiare. E d' ordinario costui pigliava occasione ad indirigerle alcuna paroletta amorosa, allorachè ella levatasi del lavorare, s' intratteneа piacevolmente intorno ad un bel testo di rose che posto avea sopra una sua loggia; il quale per le tristezze ed angustie che *mai non* cessava in casa di avere, era divenuto a lei il più piacevole passatempo che in vita sua le rimaneva. Ed ella comecchè per cagion di colui, il quale di lei quasi sempre era alla veletta, avesse le molte fiate fatto di manco a rivedere il suo testo, pure una mattina più delle altre molestata dai tanti capogirli che il marito contra di lei s' avea fatto venire, v' andò bramosissima a governarlo. E quegli però come tosto in su la loggia ebbela scorta, mille graziose domande, con molta sollecitazione le fece. Perchè ella allora poco o niente quella importunità potendo sofferire, e quasi stanca essendo di dovere più lui udir cinguettare, montata d' improvviso in collera, e gridando come spiritata, si rivolse verso a un fante che avea, e molto sollecitamente gli disse: togli su via questo testo, e fa che più nol possa vedere, chè forse non pur questo piccolo diletto a me è dato di avere. E detto questo, facendosi traportare focosamente dall' ira, accompagnò quel fante con la mano fin verso la porta della sua abitazione quasi continuamente urtandolo nelle reni per farlo uscire; il quale si portò il testo in sua casa con pensiero di doverlo vendere e ritrarre da quello alcun guadagno. Ritornato di poi in casa Agostino, il quale poichè di tutto pigliava conto, e veduto non esservi il testo tanto alla sua donna caro, di quello instantemente le dimandò; a cui ella rispose, essere per cagion del vento caduto giù il giorno innanzi in mezzo alla strada, e così non senza picciol suo dispiacimento averlo perduto. La donna in tal modo dicendo, credè nascondere virtuosamente al marito gli spessi motteggiamenti, che per quel testo il giovane che le abitava d' appresso, avea preso occasione a lei di fare; e comechè credesse di racchetare in tal modo l' animo di lui, pure quegli che di lei era uso a sospettar sempre, non troppo esitò a credere che ella sopra ciò s'infingesse. E già alquanti giorni passati, e sì per la prudenza di Annella e sì pel continuo lavorar che facea parve a lei che le cose della famiglia dovessero esser poste da ultimo in assetto. Quando occorse ad Agostino di dovere un dì dopo l'ora del desinare e innanzi di ridursi a casa andar sollecitamente pel maestro, e dirgli alcuna cosa che all'arte loro s' apparteneva; il quale non avendo egli potuto in niun luogo rinvenire, fu mestieri di andare in casa una gentil donna napolitana, della quale si dicea allora, essere il Massimo stato preso di amore. E quivi di fatti avendo quello rinvenuto, mentre attesemente gli ragionava, vennegli fatto di veder per avventura il testo di sua moglie sopra il davanzale di una finestra di quella gentil donna; la quale per esser molta lussuriosa, e poter sempre andar ornata di fiori, ne facea continuamente ricercare per tutta la città, sicchè con non picciol prezzo, non saprei dire per mano di chi mai, ella avea pure quel testo comperato. Il che non sapendo Agostino, mai tanta furia non gli era entrato in cuor suo quanto allora n'ebbe. Perciocchè la maliziosa fantesca tra le altre cose di che lo avea sempre subillato, non avea alcuna volta risparmiato di non accagionare Annella d'impudico amore pel suo maestro; e però tenne quasi per fermo essere stato quel testo al Massimo donato, e dipoi costui a quella gentil donna che era la sua bella, averne fatto un presente. Laonde si propose in mente di far vendetta della menzogna a lui narrata della caduta del testo ed iscorgere viemeglio addentro quello che il sospettoso suo ingegno allor gl' indettava; onde come prima pote, rubando quasi i momenti, dal Massimo animosamente si dipartì, comechè quegli molte altre cose avesse avuto desiderio di dirgli. Annella per contrario era in casa lavorando un finissimo quadro di mezze figure, che la santa famiglia del Signor nostro rappresentava, e nel mattino di quella medesima giornata era ito Massimo a visitarla; il quale in vedendo quella maravigliosa opera sì per la maestria dell' *invenzione* e pregevole disegno, e sì pel modo ond' era vivamente colorata, fu preso da tanta ammirazione per lei, che non si potè contenere dall' abbracciar caramente quella sua discepola, chiamandola con grande affetto donna *veramente maravigliosa e impareggiabile. Di* questo s'era la fantesca avveduta che di nascoso era stata per alcun tempo a riguardar loro da un canto di una stanza vicina, dove essi erano; e perciocchè le anime vili non son capaci a comprendere in loro quanto in una mente dotta può l'ammirazione delle cose belle, e quanto è caro a un maestro, l'aver dato al mondo un bell' ingegno, avendolo innanzi nutrito de'suoi ammaestramenti, ella brutalmente si diè a credere che quell'atto di grande affezione dimostrato da Massimo provvenisse da amore. Onde le parea mille *anni* che il padron suo fosse a casa venuto per narrargli quello che avea spiato. Ma come piacque al cielo venne Agostino, il quale essendo già *alla furia* disposto, per conto del testo, e udito da lei quello che era in casa avvenuto e quello anche che ella seppe *aggiugnere* per *rinnovare* in lui gli antichi sospetti, sì grande dispiacimento n' ebbe, che ne divenne dolente infino all' anima. Onde *ritiratosi in una sua stanza*, era pensieroso oltre misura considerando quello che in tale avvenimento gli sarebbe accaduto di dover *fare*. E quando era nel più forte de' suoi pensieri, agitato dalla gelosia come nave in tempesta, Annella che per averlo veduto ritornare *in casa senza* che lei avesse neppur riguardato, desiderosa di volergli parlare corse a lui, e però entrata frettolosamente in camera *di* presente gl' *incominciò a dire:* Oh Agostino, di quanta maraviglia è restato Massimo compreso nel vedere la mia bella opera! E non pure avea *terminato* di *ciò* dire, quando il marito che era tutto solo e abbagliato di mente, rompendo a lei la parola in bocca: taci Annella, sclamò, tu *mi sei stata* infedele e meco infine te'n vanti. In tanta collera venne dicendo queste parole, che quasi in un batter d' occhi dato di *piglio a* una spada, fuor fuora il bellissimo corpo di lei furiosamente trapassò. E con isdegno dipoi le rimbrottava l' inganno del testo, e l' abbracciamento della mattina, e le tante altre cose di che la malvagia fantesca aveagli il capo riempiuto. E la donna quasi vicino a *morire*, più del dolore del macchiato onor suo che del ferito corpo sentendosi angosciare, non potè altro fare che dolorosamente piangere; e niuna parola non gli dette in risposta. Finalmente stato alquanto cheto il marito, rompendo ella il silenzio, avendo già l' *anima* aggravata da' dolori di morte, così a dire incominciò: « Io sento, o Agostino, appressarsi l'ora che troncherà il filo della vita *mia*, io ti assicuro, e ne chiamo in testimonio Iddio, che mai non ti sono stata infedele, anzi feci ogni opera, perchè tu mai non fossi stato *preso* da gelosia o da sospetto, alle quali due cose tu per natura sei stato molto corrivo. Del testo io non so come tu ti sii ingelosito, essendochè *io mel tolsi di casa* per iscampar la noja di un giovane mal costumato, il quale da quello pigliava occasione di dirmi alcune parole *amorose.*Massimo *mi* ha sempre amato come sua discepola, e per la virtù mia, e non per altra cagione sono stato da lui le mille volte *carezzata*, siccome *tu* stesso ne sei stato testimone quando la prima volta t' inducesti ad essermi sposo. Così fosse a Dio piaciuto che mai *questi nostri* sponsali non fossero accaduti per noi! Io credeva di esser teco felice, essendoti compagna e in arte e amore; che se dopo lungo *travaglio* datomi, a te è piaciuto finalmente tormi di vita quando io era nel più bel fiore della gloria mia, io ti perdono, e *spero* quel *medesimo* Iddio che tra poco dovrà rimunerare la mia innocenza, te ne debba pur perdonare ». E queste parole dicendo, quanto più onestamente seppe compose il suo corpo nel mezzo del suo letto, e stretto le mani in segno di preghiera verso il cielo, levati gli occhi e dicendo: Agostino, io ti perdono, quietamente uscì di questa vita. Toccarono sì vivamente queste ultime parole *il cuor del marito*, *che la desolazione e lo* spavento del delitto, il restarono tutto atterrito e incapace a profferir parola. E veggendo e considerando lei morta *incominciò* a fare un dirotto pianto e quasi sospinto dal desiderio di richiamarla in vita per nome la chiamò più volte. Ma veggendo ciò essere in vano: ahi che feci, sclamò, ella è pur morta, io piangerò per sempre questo fallo. Così detto, in fronte a quel morto corpo dette alquanti baci, e quasi avendo in odio la vita uscì incontanente di sua casa e partito da questa nostra città, visse dipoi sì oscuro e mendico che di lui niente s' ebbe inoltre a sapere; e la celebrità di alcune lodevoli sue opere al tutto venne allora a terminare insieme con la desolata morte della virtuosissima Annella.

B.

VARIETÀ

MANÌA PER LO STRANIERO.

Fu già un tempo che l'amore della patria infiammando l' animo induceva gli uomini alle più sublimi azioni, facendo loro non curare le ricchezze i congiunti e traendoli a sacrificar per fino la propria vita. Di sì gloriosi fatti, di tante eroiche gesta, che solo per la patria venivano operate, sono piene le pagine della storia, le quali, a nostra vergogna, fanno conoscere quanto siamo degeneri dagli avi nostri, mentre di avere i nomi di quelli scritti *in fronte* esse *vanno altere* e di poterli rendere nell' avvenire immortali. Ora ed è bisogno confessarlo, non solo non prezziamo la terra *che diede* a *noi* culla e ci nudrì entro il seno; ma teniamo a vile quanto da essa ne viene — Ov' è quel generoso fra noi che *abbia ricacciate in gola le parole* allo straniero, che dopo essere stato ospitalmente raccettato e sostenuto da una terra che non gli *fu madre*, vilmente *trascorra* a *questa* vituperare? Nessuno v' à che dir possa: sono io quegli che gli ò fatto pagare il fio di cotant'audacia, ma *in vece* (*oh! scorno*) tutti sorridiamo a que' motti, a quelle ingiurie, ne piace sentirle ripetute ed infine unitamente a colui che *fuggì la sua patria*, se *non fu da quella* scacciato, ci facciamo a mordere la nostra, coprendoci d'una macchia incancellabile d'infamia.

Le arti e le scienze che oggidì sono appo noi a tale pervenute che vanno di un pari con quelle di qualunque nazione, per non dire che le superano, loro vengono posposte; un'opera, e sia anche la più bella, non la pregiamo perchè l'autore non è straniero; una manifattura, ancorchè condotta al colmo della perfezione a la più rara eleganza, avuta è in poco conto perchè non venne da remote sponde. Il nostro linguaggio il più leggiadro di quanti ne siano che ognuno si vanterebbe avere per proprio, viene trasandato onde apparare quelli non nostri, per poi questi ordinariamente parlare, e di questi menar vanto tra le brigate ostentandone la pronunzia, ed a questi infine affidare i proprî pensieri e metterli a stampa nulla curando se male intendási il materno idioma! Ma non è che *a ciò solo* si estenda simigliante mania.—Le donne, benanco le donne che respirano la stessa aura che ne bèa, le quali ànno sortita la culla con esso noi sotto la più bella volta di cielo; e, che infiammando loro gli antichi nostri a celebrarle immortali gli resero queste *donne* ad *ogni poco* poste vengono in obblio per le straniere. Non v' à fra noi alcuno che nelle ragunate allorquando compare una *oltramontana non* si faccia a quella ammirare; tutte le altre donne allora perdono di vezzo, a lei tutti gli affetti, e si cimenta per lei persino la vita. *Niuno però fa di conoscere chi* ella sia, niuno ricerca le cagioni perchè ella lasciava la terra natale ma . . . ella è bella perchè *straniera*, è *nobile* e *virtuosa perchè* straniera, à ingegno e grazie perchè straniera ed è infine un modello di perfezione perchè straniera. *Ed àvvi anche taluno che per voler* commendare la bellezza di qualche concittadina dice che la sembra una *forestiera !*

Gli usi ed i *costumi eziandio* di coloro da cui ci dividono le acque dell' oceano, o le vette dell'Alpi e de' Pirenei, sono da noi tenuti a cuore ed imitati solo perchè si praticano oltremare ed oltremonte; e come potrebbe ella stare altrimenti se ci facciamo a seguire anche le follie i capricci e le moine loro, menando grido di saperli imitare! — Ma saremo noi dunque, figli dell' Italia, sempre il riflesso delle altre nazioni, l' eco degli altri popoli? No . . . se non lo fummo per lo passato, la speranza che muore con la vita ne fa certi, che non lo saremo neanche per l' avvenire. Già sembra che qualcuno diaci l' esempio di scuoterci dal letargo in cui siamo assopiti — seguitiamone l'esempio . . . e se crediamo che la patria patisca di alcuna cosa difetto, anzichè andarne buccinando, sia di comun carico l' occuparci ad empire quel vôto. Nato sotto un clima tanto delizioso ed ognora di begl'ingegni producitore, e governati da una mano così giusta e benefica, nulla si rende a noi malagevole; quando poi avrem riparato alla nostra deficienza, leveremo alto un grido che farà conoscere a tutti, come un breve sonno fu che ci oppresse, ma che desti una volta non vi ricadremo più.

L. C . . . . n

VIAGGI

TENTATIVI DI SCOPERTE NELL'OCEANO ANTARTICO.

Il brik il *Toula* capitanato da John Biscoe, ufficiale nella marina reale inglese, fece vela addì 14 luglio 1830 per la pesca delle foche ne' mari australi, e col fine di far delle sco-

perte nelle alte latitudini. Il naviglio compiutamente fornito era accompagnato dal *cutter* il *Lively*.

Nel dì 8 novembre toccarono le isole Falkland, e fattaci acqua misero alla vela per l'isola Sandvich. Nel 10 dicembre s'imbatterono in molte montagne di ghiaccio tra le quali i navigli si smarrirono e non si raggiunsero che quattro giorni appresso. A' 20 si scoprì un'isola che non offriva che scogli spaventevoli coverti di ghiaccio e neve, e 'l tempo era si fosco da non potersi ben distinguere gli oggetti. Navigandosi più al sud si videro le isole *Montague* e *Bristol* affatto simili alle precedenti; ma vani essendo i tentativi di progredire più oltre, si prese il cammino ad oriente. Nel 5 gennaio 1831 si costeggiò un campo di ghiaccio che non offriva alcun passaggio, e nei giorni seguenti si videro fino a 57 monti di ghiaccio nel mezzo dei quali veleggiavano le navi, e pochi uccelli acquatici. Nel 1 febbrajo apparvero intorno ai legni una foca e molti uccelli; si credette anche vedere uccelli di terra, e l'acqua sembrava più chiara; ma non scoprissi terra alcuna, nè trovossi fondo. Nel 17 s'intersecò la strada tenuta da Cook nel 1773, e trovaronsi i ghiacci nella stessa posizione da lui osservata. Addì 25 si scoprì terra a *66, 2 S;* e *49, 54 E*, ma i ghiacci impedirono d'avvicinarvisi. Era popolata di molti uccelli e di parecchie foche, e specialmente di una specie di quelle denominate *elefanti di mare*. Finalmente nel dì 27 si ravvisò una terra di considerabile estensione, ed avvenne nella notte un'aurora boreale. « Le onde di luce, dice il capitano » Biscoe, si aggiravano su i nostri capi co» me belle colonne, talora prendendo la for» ma d'un panneggiamento, e traversando » dipoi l'atmosfera come serpenti, e talvolta » scorgendosi a poche tese su le nostre teste. » L'orizzonte era circoscritto dalle montagne » dell'isola che toccavano le nubi come gi» ganteschi massi di cristallo; ed i traspa» renti monti di ghiaccio dappertutto galleg» gianti riflettevano i più vivi colori dell'iride » come smisurati scogli di diamanti. Era in» somma il più magnifico fenomeno che aves» si mai veduto, e comechè le navi fossero » in periglio pe' ghiacci e pel vento che im» perversava, l'equipaggio era solo intento » a riguardare il cielo anzichè ad eseguire » gli ordini.... » Nel 5 marzo un uragano separò i due legni, e 'l *Toula* soffrì molte avarie; ed essendosi deviato dal cammino stabilito per un 120 miglia al *N. N. O*, si dirizzò la prora di bel nuovo al *S. E.*, e nel dì 16 si rivide terra. Si fè la ricognizione d'un promontorio cui si diè nome *Capo-Anna*, e durante parecchi giorni si fecero incredibili sforzi per appropinquarvisi, ma tutto indarno. Intanto la sanità de' marinai a causa del freddo eccessivo erasi a tal segno alterata che divenne necessario il ricercare un clima più favorevole. Il *Lively* non erasi visto dal dì 6, e congetturossi che se fosse campato dall'uragano, avrebbe dovuto prender terra a Van-Diemen. Perciò il capitano Biscoe fè navigare per a Derwent; due uomini si morirono per via, e gli altri erano si deboli che la nave fu governata interamente da tre ufficiali, un marinaio ed un mozzo. In questo tragitto le notti erano sì oscure che fu reputato necessario di fermarsi la sera fino alla dimane — Il *Lively* raggiunse il *Toula* al mese di agosto nel porto *Philipp* su la costa del New-South-Wales, e di conserva rimisero in mare addì 10 ottobre 1831. In questo secondo viaggio fu rimarchevole il fenomeno d'un monte di ghiaccio che si fece in pezzi con fracasso simigliante allo scoppio del fulmine. Il mare si coprì di frammenti, non restando che un piccol nocciolo della massa primitiva. Nel 12 febbrajo si noverarono ben 250 isole di ghiaccio, e nel 13 si approdò ad un'isola che fu chiamata *Isola Adelaide* in onore della regina d'Inghilterra. Quest'isola ha un aspetto imponente ed un picco che tocca le nubi. A distanza di tre miglia da terra non si trovò fondo con uno scandaglio di 250 piedi — Al 21 febbrajo si approdò ad una gran terra in una profonda baja, dove presso la spiaggia l'acqua era profonda 21 buone braccia; e 'l sole vi era sì caldo che le nevi si fondevano su gli scogli di corallo. Presso le isole Falkland si perdette di vista il *Lively*, e seppesi dappoi aver esso naufragato, ed esserne l'equipaggio fatto salvo da un incrociatore di Monte-Video. Dopo tutto questo il capitano Biscoe rimpatriò col proponimento di rinnovare le indagini nei mari australi (*Riduz. dal Jour. of the royal geograph. soc. of London.*)

H.

ANEDDOTO

A' tempi della cavalleria un tal Bronzin Caimo faceva lo spasimato per una nobile fanciulla; costei gli disse che ella non inchinava lal'amore di un cavaliere che non aveva mai dato pruova del suo valore in qualche giostra, o torneo — Sì lo farò, disse Bronzino, e bendatosi l'occhio sinistro, promise alla dama di non comparirle d'innanzi per l'avvenire con ambo gli occhi scoverti, se pria non avesse scavalcato tre cavalieri — Si cimentò in tutti i tornei più famosi d'Italia, e ne partì sempre percosso e scornato: alla fine gli riuscì di accoccarla a due cavalieri più codardi di lui, e li scavalcò: ma il diavolo vi aveva ficcata la sua coda, in questo incontro un colpo di lancia gli spense appunto l'occhio diritto: immaginate qual fosse stato il cruccio del povero Bronzino. Rimasto orbo interamente, non si volea torre quella benda votiva; ma i giudici della cavalleria informati del caso, lo sbendarono — Dopo molti anni accadde che scavalcò il terzo; allora il nostro cavaliere giubilante appresentossi alla dama, dicendole di avere sciolto il voto; ma costei vedutolo cieco d'un occhio, con mal piglio lo ributtò, significandogli ch'ella non intendeva di sposare un monocolo, ma un occhiuto.

Quei cui tocca sorte eguale
Ne trarranno la morale

FRANCESCO SAVERIO CORRERA.

POESIA

Pel faustissimo giorno natalizio di S. A. R. D. Francesco Maria Leopoldo Duca di Calabria.

SONETTO.

L'asta, lo scudo, il serto di Ruggieri
Circondino la cuna: il Germe Augusto
Di queste insegne del valor vetusto
Pasca i teneri sguardi ed i pensieri.

Quando in campo vedransi i suoi destrieri,
Ed Ei quell'asta tratterà robusto,
Narra allor come Carlo e saggio e giusto
I destini guidò siculo-iberi.

Il valor, la pietade ed il consiglio,
Di che gli Avi vantarsi, e che ora uniti
Sono nel GENITOR, dimostra al Figlio...

L'Italo Genio tutelar si disse
Al Genio tutelar di questi liti...
E le sorti future in marmo scrisse.

COMMEND. DOMENICO MONTONE.

AMENITÀ

GHIRIBIZZO SOPRA UNA TAZZA DA *THE*.

Io amo di meditar su la vecchia porcellana e per mezzo delle sue figure immaginarmi la Cina. Tengo opinione che i costumi cinesi si manifestino come gli ubbriachi nelle loro tazze. Quanta delicatezza di ornati e di forme scorgesi nel loro vasellame sommamente strano e bizzarro, e pur non barbaro! Oh come esso è grazioso e trasparente! Per certo non è una argilla ordinaria quella di cui formansi così bei vasi; e gli smaltati paesaggi che vi si ravvisano confermano quest'idea. Ecco dei vaghi augelli, ecco de' fiori superbi, e magnifiche farfalle, ed un cielo purissimo se vogliasi prestar fede alla porcellana. Vi sono ancora orribili mostri, dei dragoni, già vecchi per noi e riconosciuti per favolosi. La loro generazione senza dubbio avvenne dopo Fohi .... allorchè oltrepassò il monte Ararat. Ma che ha a far tutto ciò con la bellezza della Cina? Trovansi simili esseri nella regione delle fate.

Io mi compiaccio spesso di quei romantici giardini ricchi di graziosi tempietti, ritrovi di piaceri e di feste, veri giardini da *the*. Io amo quelle acque serpeggianti ed i gruppi di tutte quelle isolette.

Ecco una balia cinese (*Ho-fi*) che sgrida un dispettoso fanciullo di Pechino. Il cattivello ha per l'appunto un balocco al capo di una corda, come quelli che si vendono dal nostro Mr. Dunnet: ciò indica uno stato avanzato di civiltà tosto che i fanciulli hanno tante bagattelle. I fanciulli cinesi mostrano di possedere ancora i loro pesci volanti e le loro picciole carrozze come si sogliono vendere per le nostre strade. Queste inezie puerili son già vecchie presso di loro.

Ne volete una pruova più evidente? I cinesi sono uomini gentili, poichè non fanno delle loro consorti tante massaie o fantesche. Si può arguire lo stato felice di una donna dalle loro tazze da *the*. Per lo più la donna non è occupata che in cose signorili e di *toletta*. Eccola qui: con quanta attenzione la giovine *Hy-son* dipinge gli archi pericolosi de' suoi sopracciglì e compone lo sguardo alla seduzione. Uno strumento musicale, sua seconda cura, giace a' suoi piedi quasi invisibili. E potranno mai questi piccioli estremi incaricarsi di officii laboriosi? Invero a dar calci deggiono essere curiosamente impotenti, ma in compenso le sue mani sono armate di formidabili unghioni. Intanto l'ossequioso *Hum* le è al fianco, e lusinga l'orecchio di lei con dolci adulazioni. Ecco un'altra pruova: ella passeggia ed *Hum* la copre con la sua ombrella a due miglia di distanza: è dessa quasi l'allegoria dell'amore che trionfa su lo spazio. La dama passeggia in una di quelle care isolette che vediamo sì spesso, il cui suolo è piano come la porcellana. Esso è privo d'erbe, e sbuccia soltanto un fior solitario come per magia a' suoi piedi, belli come quelli di una fata. Lo spazio delle acque frapposto fra gli amanti è acconciamente lasciato vòto, meno l'ombra adorabile della dama che s'inchina verso il suo schiavo.

Con quanto rispetto quel cattivello di suo figlio presenta i suoi fiori ad un barbassoro. Ecco come si venera la vecchiezza nella Cina. Si direbbe che questo fosse un omaggio pel giorno natalizio del vecchio. Qui in un'altra parte mirasi un letterato solitario in atto di studiare i severi precetti di *Con-Fuie-Je* (Confucio).

In verità i cinesi ci sono superiori nel vasellame: essi vi si dipingono come amanti contemplatori e filosofi, mentre a giudicar dalle nostre tazze e dai nostri orciuoli, noi non siamo che balordi, suonatori di cornamusa e cacciatori di volpi.

(*Dall' Inglese.*)

CARMINE MODESTINO.

COSE UTILI

OSTIE LUCIDE DA SIGILLARE.

Non sarà forse discaro ad alcuno fra i nostri lettori il sapere che queste ostie di cui si fa uso sì grande oggidì son composte di fior di farina, bianco d'uovo, colla di pesce, e un pò di lievito. Allungasi questa pasta con un pò d'acqua gommata; stendesi sopra lastre stagnate ben lisce e si fa seccare nel forno a calore moderato.

DEACIDIFICAZIONE DELL' ALCOOLE.

Schwacke ha trovato che un'oncia di ammoniaca liquida versata sopra una misura di quattro boccali di Germania di acquavite recente è bastevole per saturare tutto l'acido dell'acquavite, e per comunicarle in otto giorni le reali proprietà d'una vecchia acquavite. Ciò si è comprovato in più di 100 misure, ed i compratori bevono l'acquavite così trattata assai più volentieri dell'ordinaria che non sia vecchia.

— *Pharm. Central-Blattr*)

RASSEGNA

DEL GLOBO AREOSTATICO

foglio periodico.

Pur nel momento che non son più stitico,
Avrò memoria di *quel foglio critico*.

MAZZA

AI LEGGITORI DE' *CURIOSI*.

Signori,

« L'ingratitudine, uditori amatissimi, (così jer l'altro il nostro presidente ci aringò) « l'ingratitudine, questa brutta mamma di « Lucifero, disgraziatamente ha messo stanza « tra noi. Sono ormai sei mesi che il GLOBO « AREOSTATICO, servigiale quanto un *servita*, « sta sprecando (e questo lo fa con quanti « sono in Napoli giornali) carta ed inchio« stro nella bell'opera di rattacconare i no« stri *articoli*, e presentarne un compendio « ai suoi lettori; onde avvien poi che il nome « nostro vola superbo con lui sino alle re« mote regioni di *Mugnano* e *Panicocolo* — « e noi sconoscenti neppure gli riferiamo gra« zie di tanta cortesia! Deh spendiamo per lui due « cortesi parole, e non seguiamo il reo co« stume dell'OMNIBUS, delle ORE SOLITARIE, « della SPECULA; che sogliono ingratamente « dirgli « *canta canta* » — Qui pose fine quel magnanimo alla sua diceria: e dopo breve silenzio « Ben dici » fu il grido di nostra assemblea, che maturamente decretò:

Se i gratissimi Soci CURIOSI,
Al buon PALLON *che il* FOGLIO *lor rassegna*,
Non possono offerir doni sugosi,
Facciano almen per lui qualche rassegna;
E, a modo suo, così senza giudizio
Ne dican bene sin dal frontispizio.

E fui incaricato io della esecuzione, che mi sono il segretario perpetuo de' *Curiosi*, e per tema di perder la carica, do subito subito mano all'opera — *Primum, et ante omnia* sappiate (e ciò sia detto per chi non conosce ancora di faccia il *Globo areostatico*) che quel foglio si compone come ogni altro di quattro pagine..... o meglio, di due pagine e mezza, e ne saprete il come — La prima pagina se la pappa per metà il TITOLO il quale fa lo stesso servizio della frasca al vino inacetito. Evvi poi per *epigrafe* una vecchia sentenza buona per quaresima, la quale ha tanta relazione col foglio quanta il Pretejanni *col campanil del Duomo* — Saputo il *titolo*, vengo ora a rassegnarvi il contenuto, e comincio dal corrente num. 24: chè la rassegna de' ventitrè primi *numeri* sarebbe la *fatica* di Ercole pel re Augia, ed io non tengo a mio *comando i lumi* — *Principia* dunque questo n.° 24 con una diceria ideologico-mitologico-morale sull'amor platonico, subbietto più antico del *dixitte*, su cui ogni penna ha messo il becco, come ogni cane alza la gamba dove l'altro *l'alza* — E poi che viene? Santa Maria! Sotto la rubrica *Letteratura* solleva la testa, come uno scheletro evocato da Ezechiello, la *buon'anima* del TESORETTO (1) recando in mano due lettere di Torquato Tasso e Gozzi che cercano la limosina — Sotto la rubrica *Bibliografia* oltre un brano di dicorso del cavalier Patroni sulla instituzione de' *fanciulli, evvi una pistola di Urbano* Lampredi al signor Scovazzo, con che si lodano a cielo i sonetti di costui in morte di Bellini. — Segue il viaggio di *Lamartine:* povero Lamartine, è un mese che viaggia sul *Globo areostatico! Chi* sa quanto piglierà porto! — Poi viene una storia de' *ritratti* — Indi una *novella*, che vi voglio raccontare: *Un pazzo amava una pazza. Questa pazza si marita, e consiglia il pazzo a prender moglie. Il pazzo s'imbatte in un bel tocco di ragazza, la sposa, si corica, e be'-quando è al meglio (ricordatevi che egli era un pazzo) la strozza, e va a finire alle stinche.* E chi narra tutto questo? *Lo stesso pazzo in sei lettere che dirige ad un amico pazzo che parte pel Messico* — Due aneddoti sotto la rubrica *Varietà* assolvono la terza pagina — Ora viene la quarta pagina che non è per voi, o lettori, ma per noi *giornalisti* — E che contiene? Un pasticcio di *concettuzzi*, di *farfalloni*, di *sghembi*, di *reticenze*, di *smemoraggini*, di *bisticci*, che si chiama RASSEGNA DE' GIORNALI DI NAPOLI. Ne volete una idea? Eccovela. De' bei versi del signor Massa sull'esilio (*n. 12 del nostro Giornale*) si dice che « *Massa ha » ammassati de' versi sull'esilio.* »

Ma senti, *Globo mio*, miglior bisticcio.
« Ben tu puzzi di pazzo, ch'è un pezzo.

Dopo una gazzetta teatrale, chiude il *numero* un sonetto di una pia anima foggiana in lode della *Rizzato*, che canta su quel teatro. Ma dirò con le sue rime al pio foggiano:

Con sonetti cotali *giusto è invero*,
Che di cantar sul MOLO abbia *speranza*.

State sani.

IL SECRETARIO DE' CURIOSI.

SCIARADA

Del Tonante al primo figlio
Consacrato è il mio *primiero*.
Spesso Nice asconde il vero
Sotto l'*altro* al suo pastor.
Mai non volse all' oro il ciglio
Il mio *terzo*, e all'onde il diede;
Di sofia toccò la sede,
Fu di Tebe lo splendor.
Sol per nobile consiglio
Del Macedome guerriero
Gran cittade alzò l'*intero*,
Architetto di valor.

Le parole delle sciarade precedenti sono

LEON-ZIO, MANO-POLA.

AVVISO.

Nell'articolo del foglio precedente, riguardante la *gramatica italiana* del Sauchelli, ci occorse scrivere per inavvertenza, che l'autore pensava erronea la terminazione *frutta* nel plurale. Poi avendo meglio riscontrato, abbiamo ritrovato che egli la dice del miglior uso. Rispondiamo inoltre al Sauchelli che quantunque non sia nella Crusca *le gesta*, ammette però questa desinenza il *Gran Dizionario* di Bologna, compilato dal Cardina'i e dal Costa: *che non è nostra regola*, *ma* avviso di non incorporare *mi ti si ci* ai pronomi *lo la le li* per non leggere talvolta *mela, teli* ec., rilevando che i classici li usano anche uniti. Ci piace intanto scontar la pena della nostra svista per *la parola frutta, giungendo* che il Sauchelli ha saputo ben giovarsi della riflessione del signor Commendatore Tanchi con distinguere addiettivo di *qualità*, e di *proprietà*. Tale idea oltre di essere ortologica, ha pure il vantaggio della maggior chiarezza per le menti de' fanciulli. Pare con ciò che sia composta ogni lite.

(1) Foglio periodico napolitano estinto, che constava di brani di Autori scelti.

TIPOGRAFIA DELL' ARIOSTO.